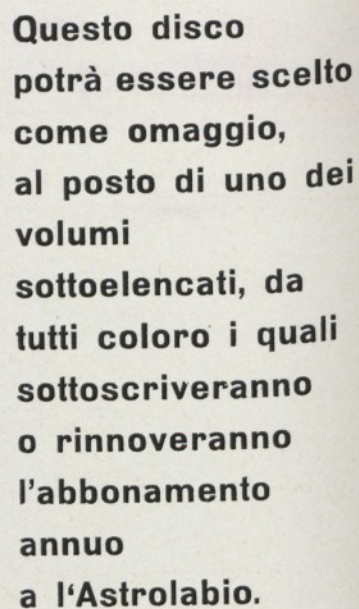
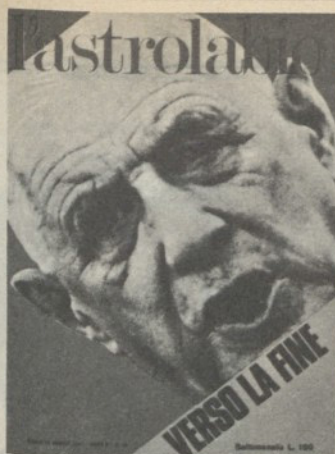
l'astrolabio
VERSO LA FINE
ROMA 19 MARZO 1967 - ANNO V - N. 12
Settimanale L. 150

AGLI ABBONATI
CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

Questo disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.

Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri "Ci ragiono e canto".

- **Storia dell'India**
- **Cattolici inquieti**
- **La tecnocrazia**
- **Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna**
- **La seconda guerra mondiale**

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - VIA DI TORRE ARGENTINA 18. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anziche 12.000

In copertina: De Gaulle

l'astrolabio

Domenica 19 Marzo 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

i nostri cugini stupidi

Appena due anni fa guardavamo con compiaciuta sufficienza al partito di Guy Mollet come al più colonialista dei partiti socialdemocratici e al P.C.F. come al più stalinista dei partiti comunisti occidentali. Siamo proprio così sicuri che quello che sta succedendo adesso nella sinistra francese, che ha dato unita un colpo durissimo a De Gaulle, non ci riguardi affatto?

E' proprio vero che i risultati delle elezioni francesi hanno, rispetto alla lotta politica italiana, un valore quasi del tutto platonico? Che niente o quasi niente di nuovo — di un nuovo, vogliamo dire, utilizzabile — ci viene da questa sconfitta gollista? La fretta con cui i giornali ufficiali della sinistra democratica italiana hanno messo le mani avanti, spiegando che « la particolare condizione » della lotta politica in Francia rende inapplicabili quelle esperienze in un diverso contesto, sembra quasi tradire un disagio nascosto: come se parlare di quest'affermazione della sinistra francese venisse a costituire un atto di indelicatezza nel momento in cui da noi si tenta di ricucire il tessuto sfilacciato della collaborazione di centro-sinistra.

In verità il nuovo nella politica francese maturava da un pezzo e ora comincia a dare i primi frutti. Certo, era un « nuovo » dovuto in larga misura alla « particolare condizione » in cui era maturato, alla pressione cioè del regime gollista e all'esigenza di venir fuori al più presto possibile da una stretta che poteva divenire mortale. Tuttavia si potevano cogliere già nei mesi scorsi, o ancora prima, sin dalle elezioni presidenziali del '65, alcuni dati di movimento la cui portata era difficilmente riducibile alla pura esigenza di una frontiera antigollista. Poichè non abbiamo mancato di sottolinearli sin dal loro primo affiorare e di analizzarne via via lo svolgimento, possiamo esimerci ora da un discorso particolareggiato. Il fatto nuovo era allora essenzialmente questo: che la frontiera tra sinistra democratica e sinistra comunista veniva contestata in un punto estremamente delicato, quello del reciproco anatema ideologico fra comunisti e socialdemocratici. E non era, ci sembra, una questione puramente francese.

Dalla fluidificazione di questa frontiera che aveva lasciato per vent'anni la sinistra francese divisa e battuta, cominciava a prendere corpo prima l'ipotesi, poi il fatto di una ipoteca di sinistra sulla gestione del potere, con una conseguente ridiscussione di tutto il bagaglio di schemi politici destinati ad operare in un condizione o di opposizione senza prospettive (comunisti) o di eventualità di collaborazioni governative fortemente condizionate da destra (socialdemocratici e radicali). Questo processo di rielaborazione di una coscienza democratica e socialista della gestione del potere in un paese ad alto sviluppo capitalistico costituiva naturalmente e costituisce ancora il problema più difficile e complesso della nuova sinistra francese. Ma la fase del cartello dei NO tende a cedere il posto ad un accordo più costruttivo che attualmente si riflette in un programma minimalista, ma che costituisce già in embrione il terreno su cui si potrà tentare la trasformazione moderna dei partiti della *gauche*. Difficile anche qui affermare che si tratti di un'esperienza esclusivamente francese, non esportabile.

Maturava in questo contesto l'acquisizione di un altro dato clamoroso, che traeva la sua origine da un processo diverso di natura mondiale, ma che qui trovava l'occasione di verifica, il suo momento della verità: l'autonomia del PCF dalla politica sovietica. La polemica dell'« Humanité » nel dicembre '65 nei confronti della « Pravda », che aveva elogiato il generale De Gaulle alla vigilia delle presidenziali, dava la misura di una svolta irreversibile a chi ricordava, ed erano molti nella sinistra francese, il malinconico allineamento di quel fatale agosto del 1939, quando il PCF lasciava di colpo la politica del fronte popolare per seguire il nuovo corso di Mosca, quello del patto Hitler-Stalin.

Ma al di là di tutto questo, degli antichi rancori, delle vecchie non sopite diffidenze, delle recenti asprezze di una composizione difficile e problematica di modi diversi di valutare una realtà spesso sfuggente, al di là della stessa rottura del muro che s'era ristabilito nella guerra fredda, il nuovo, infine, è che questo macchinoso meccanismo dell'unità delle sinistre sia vincente. Che cioè la prova elettorale abbia dimostrato infondata la preoccupazione — per esempio, di Defferre — che le zone più tiepide dell'opinione progressista poste davanti al blocco col PCF avrebbero preferito slittare verso la sinistra gollista; o la preoccupazione contrapposta che gli strati più accesi dell'elettorato operaio, costretti ad appoggiare un candidato moderato, avrebbero scelto l'evasione, in questo caso della protesta, della scheda bianca. Adesso il successo elettorale dell'alleanza di sinistra, crescente dalle presidenziali a oggi, obbliga i gruppi dirigenti dei partiti, indipendentemente dalle vocazioni personali, ad impegnarsi nella riuscita dell'operazione. Difficile, in queste condizioni, pensare al successo di una manovra gollista tendente a dissociare l'ala socialdemocratica e radicale dall'alleanza di sinistra. Ancor più difficile da realizzare un aggiramento della SFIO per un colloquio diretto coi comunisti. In entrambi i casi gli associati di sinistra lascerebbero una posizione che oggi si dimostra redditizia per correre i rischi di un'avventura senza garanzie possibili.

Sarà bene, dunque, cominciare a considerare quello che avviene nella sinistra francese non più come un episodio del gollismo, ma come qualcosa destinata a durare al di là della « particolare condizione » ambientale. In una parola, siamo davanti a un dato permanente della geografia politica europea. La sinistra democratica italiana è proprio così sicura di non doverne tenere nessun conto?

La nostra sinistra democratica (adoperiamo questa locuzione per comodità, nel suo significato corrente di

LOMBARDI
una proposta « avveniristica »

classificazione delle forze politiche, senza attribuirvi un giudizio di valore) ha una caratteristica singolare: quella di arrivare fuori tempo davanti alle scadenze storiche. E' esemplare in questo senso la storia dei socialisti. Vent'anni fa il partito socialista affrontava la sua prima lacerazione del dopoguerra, quella di Palazzo Barberini, giocando tutto sull'onda montante dell'espansione staliniana, che avrebbe dovuto essere la rossa apocalisse d'Europa, proprio quando quell'onda stava per smorzarsi. Oggi ha puntato le sue carte sull'europeismo e sull'atlantismo in crisi invece che sulla crisi già in atto dell'europeismo e dell'atlantismo. Ha abbandonato il neutralismo, dopo avervi tenuto fede nei lunghi anni in cui era quasi soltanto una testimonianza ideale, proprio quando la guerra del Vietnam lo ripropone come possibilità concreta d'azione politica nei settori più avanzati della democrazia occidentale. Con tempismo non molto diverso, ha bruciato le sue occasioni sul piano interno; ha tergiversato davanti a un'alleanza stringente con la DC quando, al tempo del congresso democristiano di Firenze e del milazzismo che sommergeva la Sicilia, si poteva, subito, strappare un accordo che approfondisse la spaccatura in atto nel mondo cattolico; ha accettato invece di condividere le responsabilità di governo un passo alla volta, nel momento peggiore, quando si sarebbero consumate le sue divisioni, non quelle della DC. Così l'occasione storica che il centro-sinistra offriva, di sottoporre allo *choc* di una vigorosa azione riformatrice nello stesso tempo il possibilismo togliattiano e la confederazione d'interessi convergenti sul potere democristiano, è decaduta ad un'operazione di stabilizzazione. La guida dell'azione di governo è rimasta alla DC e l'egemonia dell'opposizione al partito comunista.

Gli resta questo centro-sinistra. Se si deve giudicare dall'ultima verifica, non gli resta molto: non è chiamando riforme le leggi ponte, o cedendo sulla Federconsorzi che si strappa dalle mani comuniste la bandiera della grande protesta italiana, e non è con la programmazione di Pieraccini, un anticipo appena e forse velleitario di quel tipo di programmazione neocapitalistica che i gollisti Giscard d'Estaing e Debrè almeno attuavano, che si tagliano le unghie ai grandi gruppi monopolistici italiani. E' quasi mortificante insistere su questi temi: del resto la critica più pertinente del centro-sinistra non l'ha forse fatta Nenni, quando ha spiegato che la presenza dei socialisti nel governo (come già quella dei « minori » nel quadripartito) serve ad impedire involuzioni a destra di tipo autoritario? Ci voleva il più giacobino dei tribuni socialisti per riportare in onore anche gli argomenti del centrismo. Il centro-sinistra sta dunque tramontando come ipotesi di una politica di riforme? Poniamo per scrupolo questo punto interrogativo: la domanda almeno ci sembra già matura.

L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA
un'occasione sprecata

Certo, comprendiamo che il giorno in cui si dovesse dare una risposta non reticente a questa domanda sarebbe difficile evitarne un'altra ancor più imbarazzante: in che misura i problemi della sinistra francese non sono poi anche i nostri? Quello che avviene in Francia non ci riguarda solo come riscatto della democrazia dall'ipoteca gollista, ma anche come possibilità di rifusione e di verifica dei vecchi schemi della sinistra europea, della contestazione comunista e dell'esperienza di governo socialdemocratica. Che hanno avuto, in fondo, in comune — nella storia recente dell'occidente europeo — uno stesso limite, quello che Nenni attribuisce, in mancanza d'altro, al suo centro-sinistra: comunisti e socialdemocratici sono riusciti a contribuire in misura diversa all'allargamento e al consolidamento della democrazia, ma né gli uni né gli altri hanno saputo proporre concretamente un'alternativa reale alla conduzione neocapitalistica della società.

E' questa la posta del gioco. La sinistra francese è ben lontana dall'averla già in tasca, e potrebbe esservi più vicina solo in apparenza il giorno in cui conquistasse il potere senza idee chiare e forti. Ma una battaglia di sinistra oggi, in Europa, si può impegnare solo su questo terreno. O si può disertarla. La sinistra italiana sembra tuttavia preferire la sua piccola guerra di logoramento a una revisione delle sue frontiere interne, resta attaccata ai suoi piccoli nazionalismi, a rischio di ridursi alla condizione del socialismo pre-fascista, gonfio di velleità rivoluzionarie e insieme corrotto da mille piccole complicità col potere. Non siamo ancora a questo punto, beninteso. Ma la storia cammina, se pensiamo che solo un paio d'anni fa potevamo guardare con compiaciuta sufficienza « al più colonialista dei partiti socialdemocratici », quello di Guy Mollet, e « al più stalinista dei partiti comunisti occidentali », quello di Thorez e poi di Valdek Rochet. ■

centrosinistra stralcio

La verifica vera il Partito socialista la doveva compiere a proprio carico, non per controllare la qualità e il grado della volontà politica democristiana. Erano i socialisti che dovevano decidere se continuare sino alle elezioni la cogestione governativa con la DC. Una decisione di valore preelettorale, che se non vi sono fortissimi motivi i parlamentari orientano sempre verso il minor rischio, e la maggior probabilità di salvezza anche personale.

Motivi forti di rottura erano emersi anche recentemente. A parte lo scoglio della Federconsorzi, e le divergenze sui temi gravi come la cedolare, il divorzio, il Viet Nam, non vi è nessuna delle riforme in programma, scuola urbanistica società per azioni ospedali diritto familiare con tutti gli eccetera, che non rivelasse in prospettiva motivi di contrasto. Un panorama che poteva essere conturbante data la non conciliabilità su posizioni di fondo, motivo anch'essa delle tergiversazioni, ritardi e rinvii sempre contestati da De Martino, anche nel vertice recente.

Dietro il panorama, la prospettiva conduceva a due uscite: o il coraggio di una battaglia propria, anche a distanza ravvicinata, col più energico richiamo a soluzioni democratiche e socialiste, o la rassegnazione ad un aggiustamento alla meglio. Il coraggio veramente era mancato sin dal primo e decisivo momento critico, quando nel luglio del 1964 l'on. Moro aveva ripetuto l'operazione di rettifica a destra già attuata nel 1962 a danno del Governo Fanfani. Poi la fede prioritaria nel dogma del centro-sinistra aveva portato alla unificazione, e sempre sormontato le marette, anche l'ultima, forse la più grave.

Manca un anno e più alle elezioni. L'ottimismo di ufficio del Governo e degli araldi dei tre partiti vale poco, ma guardiamoci dalle profezie e dalle previsioni oltre un palmo dal naso. Sarà un anno finanziariamente e socialmente difficile, un anno internazionalmente critico; può essere anche parlamentarmente burrascoso. E può anche essere che il Governo non ce la faccia a durare sino in fondo.

ZACCAGNINI, MORO, NENNI
le parole

Il rospo della Federconsorzi. Questo ultimo sussulto di malumori politici in seno ai socialisti può esser considerato il più grave perchè li ha messi di fronte nel modo più duro, ai limiti di trattabilità con la Democrazia Cristiana. In questo senso il caso della Federconsorzi è esemplare. Non manca certo di valore la sottoposizione dei rendiconti al controllo dei delegati della Corte dei Conti. Ma la gestione ammassi è inscindibile dal complesso delle operazioni e speculazioni condotte dalla potente ed incontrollabile organizzazione bonomiana. La volontà di una indagine seria e completa, finanziaria ed organizzativa, aperta per primo da Ernesto Rossi, di cui si era fatto titolare con onore il Partito socialista, si è infranta di fronte al reciso *non possumus* della Democrazia Cristiana. La riforma ed il risanamento di questo organismo consortile e cooperativo significano la pratica smobilitazione di uno dei maggiori centri di potere elettorale di quel partito che perciò fa muro, così come lo fa e lo farà a difesa di interessi materiali della Chiesa, di feudi scolastici ed assistenziali.

L'amara ironia di Riccardo Lombardi è purtroppo ben giustificata. I parlamentari socialisti possono già fare un conto malinconico del rilevante costo in fatto di rospi della disciplina di partito. A fianco della Federconsorzi mettano l'intrattabilità democristiana sulla riforma della legge elettorale sulle Federmutue e sulle elezioni-truffa in corso. Ed ora con l'approssimarsi della fine della Legislatura i tempi

TRUZZI

GAVA

PICCOLI
socialisti avvisati...

saranno prevedibilmente ancora più generosi di cattive sorprese.

Vi è in compenso la decisione sulla legge elettorale per le regioni. Grande gaudio. Ma condizionata nella sua scadenza così dilazionata alla futura approvazione della legge finanziaria, scorbutica legge apertissima alla cattiva volontà del potere centrale, sembra il regalo che si promette ai bimbi se staranno buoni. La Democrazia Cristiana, obbligata a contentare i socialisti ed insieme a tener buone le destre, non può uscire dal suo « ti vedo non ti vedo ». Vi stende sopra le eloquenti ed inconfutabili interpretazioni oratorie del Presidente Moro.

Danno prova di buona volontà gli amici repubblicani quando immaginano che il lungo tempo di preparazione servirà a studiare a fondo il nuovo ordinamento dello Stato ed a persuadere della necessità di sopprimere le province. Non sarà davvero facile convincere i partiti grossi a spossessarsi di questi centri di controllo locale, i governi a rinunciare ai prefetti ed i capoluoghi al loro rango.

In realtà nessuna riforma davvero rivoluzionaria della vita pubblica appare così pericolosamente impreparata, sia come concreta riduzione dei poteri centrali alle funzioni di direzione e coordinamento, sia come effettiva aderenza dei poteri periferici alle moltiplicate esigenze della vita locale. E sarà più facile seguire la via della pigrizia semplicemente creando nuove circoscrizioni amministrative, mentre si stanno moltiplicando disordinatamente in ogni campo le anticipazioni della organizzazione regionale con una impronta burocratica destinata a fissarsi e cristallizzarsi. Un bel guazzabuglio.

Governo e Parlamento. Il vertice non si abbassa a considerare come questa realtà in movimento e come il procedere per settori — in prima linea Mezzogiorno e Piano verde — ed il provvedere per frazioni secondo le necessità e le possibilità, respingano sempre più il programma e la sua strumentazione sul piano accademico.

Non sarò io a negar valore alle tre leggi quando saranno un fatto compiuto. Saranno una cosa fatta, valida, speriamo, per un avvenire, speriamo prossimo. Ma è proprio il programma-stralcio presentato con eccesso di disinvoltura da questo vertice a persuadere che questo stralcio di centro-sinistra non ha la volontà, prima che la forza, di rendere operativa una politica di piano assicurandole strumenti essenziali.

Si è fatto un bel fastello di tutte le riforme di struttura puntualmente elencate negli impegni programmatici, e si è data delega fiduciaria al Governo di scegliere il fattibile da offrire alla digestione parlamentare. Poco tempo, molta fretta, via quindi la roba indigesta. Immaginiamo che le opposizioni non saranno di questo parere. Questo Governo dimostra da tempo scarsa tolleranza per il regime parlamentare e le sue esigenze. Ora passa il segno. E' il vertice anzi che passa il segno nella sovrana noncuranza del Parlamento come organo direttivo, e non passivo, della politica generale del paese.

Se si scartano le leggi più controverse e litigiose, poche cose restano. E' il vertice anzi che passa il segno nelalcune delle leggi che dovrebbero completare la prima architettura della riforma scolastica: era una promessa fondamentale per questa Legislatura; sarebbe una colpa fondamentale il non adempimento. Che cosa si riuscirà a fare di meditato e serio per la magistratura?

Lo stralcio Mancini di provvedimenti urbanistici è una legge di congiuntura, non di piano: la riforma urbanistica, applicativa di alcuni capitoli del piano non riuscirà a passare nello stretto varco finale. Che avverrà della nuova disciplina per le società per azioni? Uno stralcio di dispositivi utili alla congiuntura (azioni di risparmio e fondi comuni d'investimento) ed una bocciatura delle norme di controllo necessarie a chi pianifica? Ogni piano è previsione: quali conti seri si possono fare sulla spesa pubblica, sul risparmio e sugli investimenti con un sistema tributario in un disordine che a giusto titolo Bruno Visentini definisce « mostruoso? ». Di aggiustamento parziale non è più il caso di parlare: pure linee organiche sulle quali pro- →

gressivamente attestarsi sarebbe ben necessario fossero definite entro questa Legislatura.

Il vertice e i socialisti. In realtà i responsabili della maggioranza governativa, celebrato il *Te Deum* per le leggi del piano, levato un po' d'incenso alle regioni, hanno gettato dietro le spalle le ambizioni riformatrici. Ed il testo delle dichiarazioni ufficiali dimostra che il maggior interesse si concentra sui problemi normali e straordinari di governo posti dalla congiuntura indubbiamente difficile sul piano finanziario. Il vertice concorda su una politica restrittiva della spesa pubblica difensiva dagli assalti dei dipendenti, che ha indubbiamente giustificazioni obiettive, ma ha bisogno della continua dimostrazione che l'austerità, anche nelle scelte degli investimenti, non va a danno delle classi popolari. E' una dimostrazione che spesso sinora è mancata. Questo è il primo aspetto della congiuntura. Il secondo consiste nei rappezzi urgenti per la finanza locale e per i disavanzi previdenziali, troppo ritardati, soprattutto il primo, e poi travolti anch'essi dalle alluvioni.

Il terzo aspetto tocca gli annunciati sforzi per promuovere occupazione ed investimenti. Non vorremmo segnasse il terzo fallimento per una logica politica di piano, che si è finora docilmente adattata ad un vano inseguimento del capitalista privato, che ha preferito investire 500 miliardi all'estero, e tanto più scappa ora con la crisi di borsa che i grossi gruppi finanziari hanno gettato tra le gambe al Governo. A parte i provvedimenti che si attendono con interesse per il mercato dei capitali, ieri ed oggi non vi era e non vi è che far ricorso ad una risoluta politica d'investimenti pubblici, programmata anche per l'occupazione ed il commercio estero. Era ed è la politica dei socialisti. Ai quali va detto senza acrimonia e con spirito di amicizia, col rammarico dettato dal timore che si perda una forza ed un impulso nato dal popolo, vicino al popolo, che essi si preparano a chiudere male questa Legislatura rinunciando ad impegni di riforma specificamente loro. Che essi devono temere o prevedere che si rinforzino al loro fianco più forti ed agguerrite posizioni socialiste. Che i casi di Francia devono dimostrare anche ai socialisti di osservanza governativa, e prima di tutti a loro, che il problema di domani non sarà un centro colorato di sinistra, ma una chiara, concreta, organica politica di sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

Vittorelli

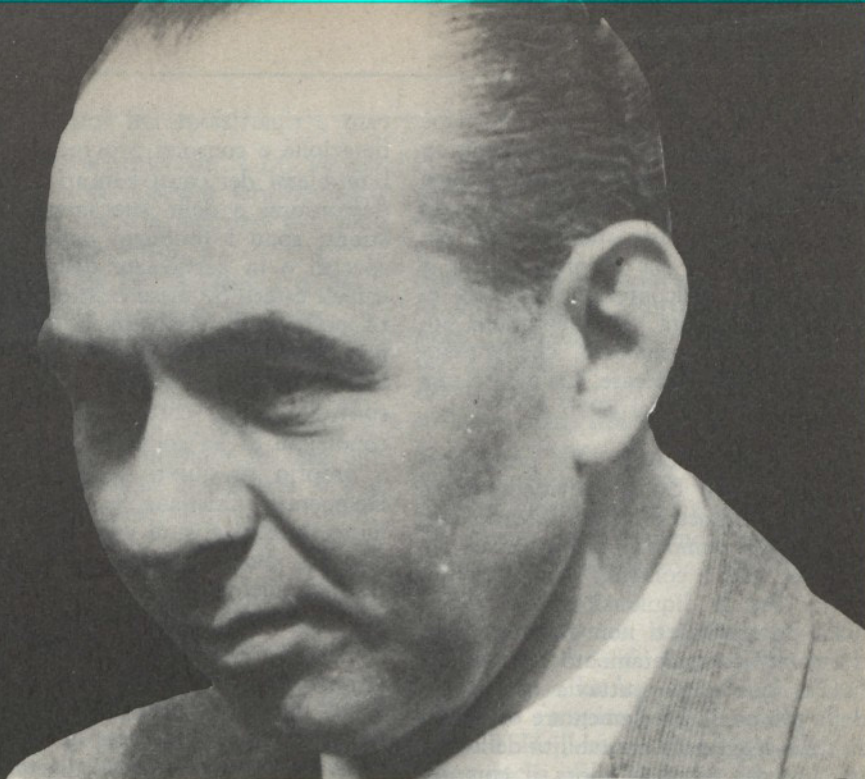
cannibalismo al senato

Il gruppo parlamentare socialista del Senato ha proceduto nei giorni scorsi alla rielezione del proprio presidente e, successivamente, a quella del Consiglio direttivo, che si era dimesso così come il presidente a seguito degli incidenti provocati dalla discussione e rigetto del decreto-legge Bosco sui previdenziali. Il presidente, on. Lami Starnuti, è stato rieletto, il Consiglio direttivo è stato completamente rinnovato.

Non ne faremmo cenno se la estromissione integrale dei vecchi componenti non avesse avuto un carattere politico, cioè quello della "cacciata dei rompiscatole": sono tra essi gli on. Bonacina, Banfi, Vittorelli, Viglianesi, ben noti per la loro preparazione e autorità. Incidenti e scontri sono normali nelle migliori famiglie politiche che, come è noto, praticano normalmente il cannibalismo. Ma dispiace sinceramente che un gruppo socialista, alla vigilia della decisione del partito se restare o non nel centro-sinistra e con quali termini e motivazioni, adotti questi procedimenti per manifestare le sue propensioni. Non crediamo che le congiure testimonino della democrazia interna di partito. ■

C'è sempre in politica un momento della verità, che risolve e tronca ogni ambiguità, che chiude ogni possibile ritirata. Il socialismo unificato questo momento l'ha conosciuto il 13 marzo, quando la direzione nazionale del Partito ha dovuto ratificare gli accordi raggiunti al cosidetto « vertice » di Villa Madama e a grande maggioranza ha deciso di accettare l'assurdo diktat democristiano sulla Federconsorzi. Un colpo di spugna è stato così passato su una campagna di moralizzazione e di riforma che aveva visto i socialisti per anni schierati su posizioni di punta nel denunciare lo strapotere del feudo bonomiano e nel rivendicare un deciso intervento capace di riportare ordine e normalità democratica nell'agricoltura italiana.

Quando Nenni invoca, come ha fatto davanti alla direzione del suo partito, la resistenza opposta dalla DC di fronte alle proposte di riforma, non fa che dare maggior risalto alla debolezza contrattuale e alla scarsa fermezza dimostrata, nel confronto, dai socialisti. Quando esalta il mezzo accordo raggiunto sulla questione dei rendiconti, dimentica che la prima interessata alla soluzione di questo problema è proprio la DC, desiderosa di chiudere questa minacciosa pendenza, che già gli costò alle elezioni del '63 oltre un milione di voti.

Quadrato intorno a Nenni. La sinistra socialista è rimasta sola a difendere le ragioni e gli interessi del Partito. Con la sola eccezione dell'on. Bertoldi, il resto della Direzione ha accet-

BONOMI

tato tranquillamente di ratificare gli accordi. Dov'era il De Martino dell'ultimo comitato centrale, che aveva ammonito la DC ad abbandonare i propri atteggiamenti e le proprie pretese di forza egemone del centro-sinistra e aveva sollecitato una vigorosa « inversione di tendenza? ». La sua firma è, accanto a quelle di Nenni e Tanassi, in calce ai documenti di Villa Madama. Ma sarebbe vano cercare in quei documenti traccia delle proposte del Presidente del Consiglio che qualche settimana avanti lo stesso De Martino, per scongiurare la crisi, si era affrettato a considerare per questo argomento positive e accettabili. Una leggera indisposizione gli ha consentito di non rispondere a queste domande, che, però, se fosse stato presente, probabilmente nessuno gli avrebbe rivolto.

Non vi è stato infatti, questa volta, nessun segno di quella insofferenza e di quello spirito critico e di rivolta che aveva animato la precedente riunione della Direzione. Ha taciuto l'on. Venturini, che pure aveva minacciato di « chiudere gli occhi e di sparare a zero » in caso di nuovi cedimenti; ha taciuto l'On. Vittorelli, autore di un polemico episodio al Senato su una questione di minor conto, come quella dei previdenziali; ha taciuto l'On. Averardi che solo pochi giorni prima, in un convegno nazionale del Partito, aveva preconizzato la crisi in caso di intransigenza democristiana sulla Federconsorzi. E' scomparsa d'un tratto ogni differenza fra demartiniani e manciniani, fra sostenitori della crisi e sostenitori della riconferma del governo, tra fautori della verifica « a tavolino » e fautori della verifica « sui fatti ».

Un discorso chiuso. Dopo l'intervento del vecchio leader, unica voce di rilievo è stata quella di Manlio Rossi Doria. Ed è grave che al compromesso di Villa Madama il principale avallo sia stato fornito da un uomo che era stato in passato uno dei principali accusatori di Bonomi e del suo racket. « Un passo avanti » è stato definito da Rossi Doria l'accordo raggiunto dai partiti della maggioranza. Tale può essere davvero considerato, anche agli occhi del più moderato dei socialisti, un compromesso basato da una parte sulla rinuncia a tempo indeterminato a qualsiasi prospettiva di riforma e, dall'altra, su una pretesa soluzione del problema dei rendiconti, un problema cioè che si trascina da anni e che costituisce l'esempio più clamoroso della prevaricazione democristiana rispetto alle leggi dello stato?

I socialisti si erano avvicinati a questa verifica, per quanto riguarda il problema della Federconsorzi, prefigurando già alcune linee di compromesso, che sembravano gravose ma accettabili. Si trattava di conciliare e di mettere assieme, in una soluzione unica, la cosa che soprattutto stava a cuore alla Democrazia Cristiana e la cosa che soprattutto stava a cuore ai socialisti e al resto della sinistra: soluzione del problema dei rendiconti e riforma delle strutture consortili. Nacque la formula della cosidetta « contestualità » dei due problemi: l'accettazione da parte della Democrazia Cristiana di una seria riforma delle strutture consortili avrebbe dovuto costituire la condizione per il varo dei rendiconti (o, come si preferisce dire con espressione di gergo, della « rendicontazione »).

Il « passo avanti » consiste ora nella espressa rinuncia dei socialisti alla riforma della Federconsorzi. La potente baronia democristiana continuerà ad essere amministrata dai suoi attuali dirigenti, strettissimi collaboratori dell'On. Bonomi; manterrà intatte le proprie attuali strutture; può sperare anche di vedere felicemente superato e risolto lo spinoso problema della liquidazione dei propri debiti. L'On. Averardi, che insieme a Rossi Doria ha fatto parte della commissione di esperti che ha trattato con la Democrazia Cristiana, è stato di una sincerità sconcertante: « Se volete conoscere il mio parere — ha detto Averardi — vi dirò che io non credo possibile che sulla riforma della Federconsorzi si possa trovare un accordo, un compromesso fra le tesi socialiste e quelle democristiane. Penso quindi che il discorso sulla riforma, almeno per ora, possa considerarsi chiuso ». « Chiuso », cioè non risolto, non affrontato, rinviato a tempo indeterminato il problema della riforma, cosa avviene per i rendiconti? Lo spiega Rossi Doria: « L'accordo sulla rendicontazione è stato raggiunto sull'impegno della presentazione di un d.d.l., le cui modalità saranno con- →

cordate con l'organo di controllo, cioè con la Corte dei conti. Il dispositivo finanziario per l'effettiva liquidazione del debito è inoltre previsto in modo che nessun effettivo stanziamento per la liquidazione sia accordato fino a quando la rendicontazione non sia esaurita. E' questa certamente una soluzione di compromesso, che consente tuttavia di sbloccare finalmente una situazione ferma dal 1956 ».

I punti dell'accordo. La preoccupazione di Rossi Doria è evidentemente quella di dimostrare che l'accordo raggiunto non comporta una generale sanatoria; che i controlli saranno effettuati; che la liquidazione dei debiti della Federconsorzi non avverrà prima del completo espletamento dei controlli. Fin qui siamo tuttavia nel campo della più ovvia ed elementare osservanza delle leggi sulla contabilità dello stato. In cosa consiste allora il compromesso che consentirebbe di « sbloccale la situazione »? Ci sembra di capire che dovrebbe consistere essenzialmente nel fatto che sarà la stessa Corte dei conti a stabilire i criteri con i quali si dovrà procedere al controllo e che dovranno essere poi espressamente indicati in un disegno di legge presentato dal Governo. Ma chi autorizza a ritenere che tale accordo, che è un accordo sul metodo e non sul merito della rendicontazione, sia davvero tale da « sbloccare una situazione ferma dal 1956? ». La Democrazia Cristiana ottiene come prezzo politico immediato il completo disimpegno nei socialisti nella discussione che si apre a Montecitorio. Chi garantisce che poi manterrà fede agli accordi, che non tenterà di svuotare il d.d.l. fino a tramutarlo in una sanatoria? I dirigenti della DC hanno disatteso nel passato, quando si è trattato di affrontare questo argomento, ben altri impegni. E quanto alla volontà dei socialisti di far rispettare gli accordi, non vediamo perchè dovrebbe verificarsi in futuro ciò che non si è verificato in questa circostanza.

Ma soprattutto ciò che autorizza ogni dubbio e nessuna fiducia è la circospezione con cui si affrontano da parte dei socialisti, e non solo negli accordi della maggioranza, i problemi di merito dei rendiconti. Sono problemi che cinque anni di battaglie politiche e pubblicistiche, di cui Rossi Doria è stato uno dei protagonisti, hanno chiarito e demistificato: sono i problemi dei forfaits corrisposti alla Federconsorzi per le operazioni di ammasso compiute dai consorzi agrari (corrispondenza dei forfaits ai prezzi di mercato e ripartizione dei forfaits fra federazione e consorzi provinciali); sono i problemi dei conti bancari della Federconsorzi e delle sue numerose gestioni; sono i problemi delle gestioni speciali e in particolare della gestione cereali esteri. Se fosse esistita la volontà politica di risolvere la questione, non sarebbe stato difficile sottoporre immediatamente questi problemi al controllo della corte, assicurando le condizioni di un controllo efficace. Ma è proprio su questi problemi che la Democrazia Cristiana ha sempre fatto muro intorno ai suoi uomini e a quelli dell'On. Bonomi, impedendo inchieste parlamentari e eludendo le leggi della contabilità dello stato.

Certo la DC vuole liberarsi di questi problemi, ma vuole farlo senza che i suoi rendiconti finanziari si tramutino per strada in una resa dei conti politica e morale. Ci torna alla memoria un dibattito che si svolse, nel 1963, fra Manlio Rossi Doria ed Ernesto Rossi. « Ci sono sì — disse Rossi Doria al convegno dell'Eliseo il 30 marzo 1963 — responsabilità di ministri, ma sostanzialmente c'è la responsabilità di un gruppo di pressione fortemente organizzato, capace di ricattare il governo e di metterlo in difficoltà. Mi auguro che la Democrazia Cristiana, che è un grande partito democratico, si sappia liberare di questo vergognoso peso che ha portato troppo a lungo ».

A questo ottimismo di Rossi Doria, che puntualmente ritroviamo oggi nelle scelte politiche del professore di Portici, Ernesto Rossi ribatteva che il legame della DC con la Federconsorzi « non è un legame innaturale ma naturalissimo ». E aggiungeva: « Far credere che il problema della federconsorzi possa "risolversi da sè" come conseguenza di un processo di autocritica, è pericoloso perchè significa implicitamente consigliare la prudenza; suggerire una cauta azione di fiancheggiamento della sinistra democristiana per aiutarla ad isolare Bonomi nel suo partito; mettere le premesse per giustificare gli abili manovrieri della sinistra democratica che — pur di concludere un pateracchio qualsiasi che consenta di formare un governo di centro-sinistra e di partecipare al banchetto del sottogoverno — sono disposti a tener più possibile nell'ombra la rognosa questione, facendo finta di attribuire un contenuto concreto alle ambigue parole e alle mezze promesse del segretario dc ».

Segretario della DC era allora l'attuale presidente del Consiglio, che in cambio di ambigue parole e mezze promesse, è ora riuscito a convincere i socialisti a votare finanche la fiducia all'On. Bonomi.

GIANFRANCO SPADACCIA

per le opere di Ernesto Rossi

Familiari ed amici di Ernesto Rossi hanno ritenuto opportuno, ad onorarne la memoria, di costituire un fondo destinato alla pubblicazione, ristampa e diffusione di Suoi scritti scelti.

Si è formato per questo scopo un comitato, che oltre alla Sig.ra Ada Rossi ed al nipote Carlo Pucci, comprende: Enzo E. Agnoletti, Giorgio Agosti, Riccardo Bauer, Giuliana Benzoni, Guido Calogero, Vittorio Foa, A. Galante Garrone, Aldo Garosci, Manlio Magini, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Altiero Spinelli, Paolo Sylos Labini, Nello Traquandi.

La Segreteria del Comitato, che ha sede presso il Movimento Salvemini - Via Torre Argentina, 18, Roma - è affidata a Manlio Magini e Carlo Pucci.

Una prima sottoscrizione è stata raccolta all'atto della costituzione per un totale di L. 760 mila, versate da E.E. Agnoletti, G. Agosti, G. Benzoni, Giorgio Bloch, Libero Marzetto, F. Parri, L. Piccardi, C. Pucci, U. Severini, Alberto Apponi, Leonida Balestreri, Marcella Battini, Ignazio Silone, Giulio Supino, Angelo Tulli, Mario Untersteiner, Giulio Fiocchi, Bepi Signorelli, P. Sylos Labini, dal Circolo G. L. di Torino e dalla Redazione di «Astrolabio».

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla Sig.ra Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini.

SOCIALISTI

il vestito per le elezioni

Quello che in tutte queste settimane di verifica non si è riusciti a capire, è cosa abbia in testa Nenni per le elezioni. Forse non lo capiscono gli stessi seguaci più fedeli del vice-presidente del Consiglio: a toccare il tasto delle elezioni si rischia di metterli in uno stato di tensione che si rivela in battutte dette un po' per scaramanzia e un po' per dar sfogo a nascoste

MANCINI

paure. Certo è che nessuno oggi ripeterebbe quello che potè affermare trovando largo credito l'on. Brodolini pochi mesi fa, e cioè che il PSU ha una sua base naturale di circa sette milioni di voti. Nelle federazioni e al vertice si sviluppano invece schermaglie che al fondo si alimentano anche di un precoce pessimismo pre-elettorale.

Nenni a sorpresa. Lunedì scorso in direzione quasi tutto era scontato: si

TANASSI

sapeva che l'accordo con la DC voluto da Nenni e da Tanassi sarebbe stato ratificato e che De Martino e i suoi non avrebbero rotto.

L'assenza di De Martino e di Brodolini, dovuta a motivi di salute, faceva prevedere una seduta del tutto incolore. Nella serata di domenica si era peraltro concretato in Francia il trionfo della sinistra unita, sicchè tutti si aspettavano una diversione sui temi europei che attenuasse la tristezza di una discussione largamente inutile. Nenni, invece, ha lasciato perdere completamente la questione francese. Il vecchio leader socialista è solito utilizzare con straordinaria abilità gli eventi internazionali contro i suoi avversari, sicchè stavolta il suo silenzio ha lasciato interdetto più di un dirigente del PSU. Persino il grigio telegramma di congratulazioni a Mollet lo ha dovuto proporre Battara, un membro della direzione proveniente dal PSDI, perchè Nenni, il leader vissuto a lungo in Francia, dalla conversazione sempre ricca di aneddoti francesi, di riferimenti a nomi e luoghi della storia francese, non ci aveva pensato...

Invece delle previste feste per la vittoria della sinistra in Francia, la direzione ha registrato uno scontro politico più vivace e articolato del previsto, e anche questo è accaduto per il comportamento a sorpresa di Nenni.

Lo scatto di Bertoldi. L'accordo sulla Federconsorzi lo conoscevano da tempo ed avevano già deciso di inghiottirlo. Quello che Vittorelli, Bertoldi, Margherita Barnabei ed altri membri della maggioranza chiedevano, era solo la presentazione di un o.d.g. in Parlamento che « salvasse la faccia » ai socialisti riaffermando la necessità di una profonda riforma della Federconsorzi. Persino nella prospettiva più banalmente elettoralistica del « disimpegno » la richiesta sembrava ragionevole e vantaggiosa e rientrava nei ristretti limiti offerti dall'equilibrio dell'attuale centro-sinistra. Parlamentari, dirigenti sindacali, segretari di Federazione (basterà citare il sen. Viglianesi e l'on. Palleschi) avevano del resto caldeggiato una soluzione che « salvaguardasse la dignità del partito ».

A questa richiesta, che certo non poteva mascherare il cedimento sostanziale dei socialisti, denunciato dalla minoranza di sinistra, Nenni in persona ha opposto un « no » decisissimo, seguito precipitosamente dai suoi. Provocata dall'intransigenza di Nenni c'è stata così la piccola tempesta, con lo scatto di Bertoldi che non ha voluto in nessun modo approvare la parte dell'o.d.g. conclusiva relativa alla Federconsorzi.

Mancini « il salvatore ». Con un fiuto innegabile il Ministro Mancini ha fatto domenica scorsa a Cosenza un discorso da « salvatore » a questo Partito socialista che per la sua struttura statutaria bicefala non si sente più orientato da una salda guida politica, e che, in una fase indubbiamente delicata del suo sviluppo, sembra avere una tremenda paura del 1968, anno delle elezioni politiche generali.

Tirate sull'unità del Partito (cosa serve essere il 30% di una Federazione, che senso ha logorarci in lotte tra gruppi a scapito della ' nostra capacità di incidere nel Paese?), attacchi molto decisi alla Cassa del Mezzogiorno, all'IRI, alla dirigenza democristiana della Calabria, appelli di tipo kennediano ai giovani, alle energie più moderne del Paese: ce n'è quanto basta per far balenare in diversi settori della maggioranza del PSU l'immagine del nuovo leader.

Alla leadership del PSU il Ministro dei Lavori Pubblici aspira da tempo, e persino un cambiamento di stile testimonia delle nuove dimensioni delle sue ambizioni politiche. Sostituite le lenti scure con le chiare, sempre ben rasato, dispensatore generoso di battute e sorrisi, il Ministro Mancini rivela oggi nella sua stessa persona un disegno noto del resto a tutti gil ambienti politici. Quanto al vero nodo politico del PSU, quello dei rapporti con la DC e della disponibilità ad una alternativa di tutte le forze di sinistra, il discorso « galvanizzante » di Cosenza ha detto, con sapiente dosaggio, qualcosa di nuovo: « La DC è un interlocutore difficile che non ha più lo sprint di un tempo... Nei rapporti con il PCI sarebbe un errore asserragliarsi in ogni circostanza nello steccato parlamentare della delimitazione della maggioranza ». Si tratta, è chiaro, di parole che non contengono impegni precisi di contestazione della DC nè concretano i termini di un dialogo polemico con il PCI. Tuttavia è degno di rilievo il fatto che il più quotato delfino di Nenni ritenga oggi opportuno dare l'impressione di interpretare una forte tensione antidemocristiana e di voler aprire una breccia più o meno consistente nel muro che attraverso l'unificazione PSI - PSDI s'era pensato di poter erigere nei confronti dei comunisti. La schermaglia interna,

→

BRODOLINI

nella quale circolano sempre più insistentemente temi ed istanze dell'opinione riformatrice esistente nel Paese, produrrà la svolta? Si coagulerà per tempo una maggioranza capace di portare il PSU alle elezioni in una vera condizione di autonomia nei confronti della DC e cioè fuori dalla coalizione malamente riverniciata da questa ultima verifica?

Il tempo passa. Sarebbe consigliabile che i responsabili della politica socialista tenessero in evidenza sul tavolo da lavoro una data, quella del 1968, come gli antichi asceti vi tenevano un teschio. Infatti esiste il rischio che qualcuno agiti in queste schermaglie posizioni frondiste meramente verbali e che qualcun altro dotato di più serie intenzioni si perda nel gioco interno dimenticando che si avvicina la resa dei conti del 1968.

Specie alla periferia ci sono ancora quelli che per superarla sperano in Nenni, soggiogati dalla decisione con cui il vecchio leader va avanti sulla sua strada invitando il partito a seguirlo. Ma anche questo elemento sembra in crisi, perchè ci si comincia a rendere conto che Nenni non ha alcuna armatura capace di salvare il PSU alle elezioni, proprio come l'imperatore di cui parla la famosa fiaba di Andersen non aveva alcun vestito.

ALBERTO SCANDONE ■

i diplomatici assenti

«**L**'unità sindacale un anno dopo»: questo il tema della «tavola rotonda» indetta dalle ACLI mercoledì 14 marzo a un anno esatto di distanza dall'analoga iniziativa che il presidente del Movimento dei lavoratori cristiani, Livio Labor, aveva concluso con la frase: «Vada bene o vada male il dialogo fra le tre Confederazioni, qui ci ritroveremo, democratici fra democratici, per continuare il dibattito».

Gli incontri fra le segreterie della CGIL, della CISL e dell'UIL per verificare le possibilità unitarie, che un anno or sono costituivano una significativa novità e una grande speranza per i lavoratori, non sono andati e non vanno, né troppo bene né troppo male: non si sono esauriti alle prime battute, e ciò è un fatto positivo; hanno mantenuto e accentuato il carattere di trattativa diplomatica con le sottigliezze e le lentezze tipiche di un dialogo fra «potenze» più propense ad accordi parziali che a rinunce di sovranità, e ciò è assai meno positivo. Sarebbe ingiusto, naturalmente, non apprezzare i progressi conseguenti al fatto che, comunque, si discute, si confrontano opinioni, si attenuano preesistenti barriere di diffidenze e di insofferenza. Ma tutto ciò è un aspetto, importante fin che si vuole, ma non esclusivo, di un processo unitario ricco di altre componenti e di altre «voci»: voci di base, in primo luogo, giacché l'insofferenza per il pluralismo sindacale tende ad accentuarsi fra i lavoratori, specie fra i giovani che non hanno vissuto il dramma delle scissioni; e voci di ambienti esterni al sindacato, politici e culturali, che nella prospettiva dell'unità sindacale individuano non solo un problema «settoriale» ma un obbiettivo di democrazia, di avanzamento dell'intera società italiana.

Con la loro «tavola rotonda», le ACLI hanno voluto ricordare che la costruzione dell'unità sindacale non è

LABOR

monopolizzabile da parte di nessuno, perchè essa non si configura semplicemente come una questione di rafforzamento contrattuale dei prestatori d'opera sul terreno rivendicativo tradizionale, ma come uno stimolo, una sollecitazione alla «partecipazione» autonoma dei lavoratori ai processi di sviluppo della società. E, naturalmente, disturbando gli esercizi di diplomazia segreta degli «alti gradi» confederali, le ACLI hanno determinato irritazione e indignazione.

La democrazia sindacale è un fatto assai opinabile anche — e forse soprattutto — all'interno dei sindacati che amano definirsi liberi e democratici. Così, seccati per l'iniziativa delle ACLI, dissenzienti rispetto alle tesi di Labor, i massimi esponenti confederali della CISL e dell'UIL non hanno scelto la strada della franca contestazione, non sono andati alla «tavola rotonda» per manifestare il loro legittimo dissenso. Hanno preferito starsene rinchiusi nelle loro torri d'avorio, accompagnando le assenze personali con suggerimenti che qualche persona malevola ha definito veti, onde far sì che la «tavola rotonda» facesse bancarotta per difetto di partecipanti.

Ciò non è avvenuto: il dibattito è stato vivace e costruttivo e gli interventi hanno coperto l'arco di tutte le Confederazioni: con Macario della CISL e Vanni dell'UIL, con Lama e Trentin della corrente comunista della CGIL, Foa della corrente PSIUP e i socialisti della CGIL Mosca, Boni, Didò, Cicchitto. Si potrebbe fare un discorso particolare per ogni intervento e varrà la pena di tornare sull'argomento. Ma qui vogliamo limitarci a notare che non è occasionale la demarcazione fra assenze e presenze interna alla CISL e all'UIL: essa consente di individuare una volta di più nei metalmeccanici della FIM di cui è segretario Macario e nel settore repubblicano dell'UIL di cui Vanni è il più autorevole rappresentante, le forze delle due Confederazioni più aperte al dialogo unitario e più disponibili per una visione autonoma del sindacato, sganciata da strumentalismi e conformismi. Apprezzabile è poi stata senza dubbio la partecipazione «globale» alla «tavola rotonda» delle varie componenti della CGIL, ma va detto per obiettività che la maggior «presenza» socialista non è stata solo quantitativa (mentre Lama è stato eccessivamente cauto, come un ospite non troppo soddisfatto della compagnia).

Sui contenuti della «tavola rotonda» ritorneremo. Limitiamoci per ora a sottolineare che essa ha rappresentato un richiamo alle dimensione reali dell'obiettivo dell'unità sindacale, alla esigenza — sottolineata da Macario — che i tempi del sindacato coincidano coi tempi della società e coi tempi dei lavoratori. Certo sarebbe un'astrazione non tener conto dell'assetto obbiettivo del sindacalismo italiano, sarebbe errato, ed anche ingeneroso, non valutare l'importanza delle iniziative confederali, non registrare con soddisfazione i faticosi, ma non irrilevanti, passi in avanti che si compiono. Ma senza dimenticare che la diplomazia non basta da sola a fare la storia e che, quando autoisolandosi ci si burocratizza, si finisce per fare anche della cattiva cronaca. Per cui le ACLI, certo, potranno sbagliare, e sarà giusto e doveroso criticarle: ma non perchè si propongono di arricchire col loro contributo, col loro stimolo, col loro impegno il discorso unitario, giacché, se è vero che l'unità sindacale è prioritariamente un obiettivo di democrazia, non ci sono, fra le forze democratiche, dei non addetti ai lavori.

G. La. ■

dibattito

LONDRA: *comizio a Hyde Park*

le velleitá del bipartitismo

La clamorosa affermazione delle sinistre nelle elezioni francesi, ha riproposto l'ipotesi di un sistema politico fondato sul bipartitismo. E' un tema che anche in Italia ha dato luogo ad una discussione per ore di carattere, per così dire, metapolitico. Forse però s'avvicina il momento in cui il discorso sul bipartitismo, come alternativa tra una grande coalizione di sinistra e un partito moderato, potrebbe diventare un'ipotesi politica concreta; converrà dunque cominciare a guardare sin da ora un po' più attentamente dietro lo schema della meccanica bipartitica. E' quello che fa Federico Artusio in questo articolo prospettando una tesi di demistificazione: in Francia, come in Italia, si tratta di un auspicio conservatore: il prezzo di questa « razionalizzazione » dovrebbe essere, alla fine, la rinuncia al socialismo. Anche i nostri lettori che non consentiranno con questa analisi la troveranno, ne siamo sicuri, estremamente stimolante.

Il discorso sul bipartitismo, che anche in Italia è stato di recente agitato con un'argomentazione più organica (a mio parere, tuttavia, più stimolante che esatta e realistica) da Giorgio Galli, si è riacceso, nelle ultime settimane, a proposito delle elezioni francesi. Queste, pur lasciando ai gollisti un contingente vantaggio (ha commentato ad esempio il « Guardian »), hanno forse fatto avanzare il sistema francese verso la struttura a due partiti, « che sola potrebbe assicurare alla Francia nello stesso tempo la stabilità e una reale democrazia ». Il presupposto di questa asserzione, è suggerito, sul « Guardian », da una successiva argomentazione: il bipartitismo potrebbe costituire un traguardo del sistema, in quanto in Francia il maggiore componente della sinistra, il partito comunista, « è divenuto rispettabile. I comunisti, col passare del tempo sono mutati..., e un recente sondaggio dimostra che la maggior parte dei francesi vedono senza allarme una loro futura partecipazione al governo. Comunque, questo sarebbe un prolungamento a lungo termine dell'unità che riuscisse a sopravvivere ad un successo elettorale della sinistra ».

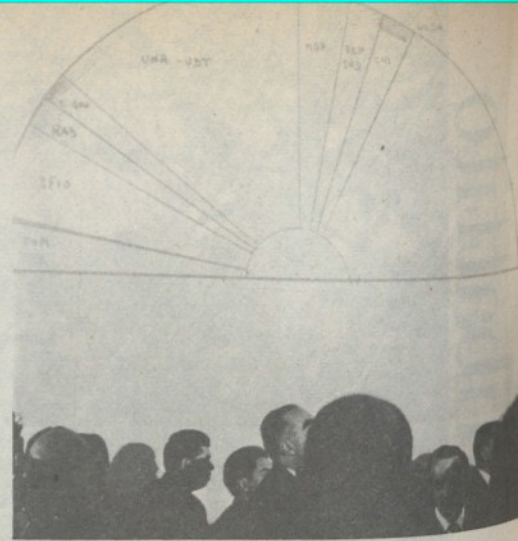
Il concetto di « rispettabilità » è tipico di un giudizio giornalistico inglese; spogliato però della sua intrinseca attendibilità e dell'estrinseca ipocrisia che sostengono un certo universo etico-politico, esso può indurci a una breve riconsiderazione dei problemi del bipartitismo; avvertendo subito che noi non siamo fra gli adoratori di questa formula, piuttosto che di quella pluripartitica di coalizioni mobili e flessibili — per due ragioni. La prima è che l'adozione di un certo modello che ha dato buoni risultati in determinate situazioni storico-sociali è solo molto acriticamente raffigurabile per situazioni storiche diverse; pertanto, se in Italia mutassimo ad esempio sistema elettorale, e adottassimo quello inglese, avremmo solo l'inconveniente di vedere cadere molte forze politiche minori che sono invece ancora molto opportune sia alla omogeneizzazione delle maggioranze, sia per lo stimolo che esercitano contro la naturale tendenza

→

di queste ad acquietarsi nel successo. La seconda ragione, è che il problema stesso del bipartitismo — o meno — del sistema cambia aspetto e anche importanza, dal momento che la rappresentanza politica tende oggi a trascendere i confini dei partiti, e a concretarsi in mandati o in associazioni non partitiche. Il feticcio del bipartitismo si scioglie in uno strumento concreto quando nasce dalle cose stesse; ogni sforzo per farlo nascere da leggi elettorali, da nuove « licenze per i cani », da clausole-catenaccio di percentuali contro i partiti minori, e simili, a mio avviso nuoce solo alla genuinità della rappresentanza.

Ma la « rispettabilità » di cui parla il « Guardian », un concetto che passa tranquillo in una società dove lo snobismo resta tuttora una costante del giudizio politico-sociale, va ritradotto, in paesi come la Francia e l'Italia (dove è ridicolo domandarsi se partiti che assorbono dai 5 agli 8 milioni di voti siano rispettabili o no) in un altro concetto, che sta alla base effettiva, e non astratta, del bipartitismo: questo è accettabile, e diviene sensato « concertarlo », quando esista fra due grandi partiti in lizza una sicura concordanza sul « tipo » di società che si intende conservare e far progredire. La questione del bipartitismo, in Francia ad esempio, si riproporrebbe sotto quest'altra forma: la sinistra francese intende contribuire allo sviluppo di una democrazia politica e sociale che conservi tuttavia intatto il quadro capitalistico? La destra francese (oggi sotto il profilo gollista; dopo il '72, probabilmente, sotto diversa denominazione; ma non ha importanza) intende almeno osservare alcune norme di stabilizzazione sociale, quali la costanza del salario reale, la sua proporzionalità all'incremento della produttività, il pieno impiego?

Sotto la formulazione di questi interrogativi vengono, è vero, profilate le due diverse « amministrazioni » di una certa società, ma nello stesso tempo, viene tacitata la questionabilità di un certo tipo di società per sè preso. Per ritornare al modello classico del bipartitismo, quello inglese (a cui si vorrebbe far assomigliare l'assetto futuro della Francia) va infatti rilevato che non esiste fra laburisti e conservatori una messa in questione di un certo « tipo » di società, ma una diversa accentuazione di alcuni fattori propulsivi o stabilizzatori. Un regime di politica dei redditi che si traduce nel divieto (sia pure temporaneo e indiretto) di sciopero; che non risolve nessuna delle carenze « imperiali » della Gran Bretagna, anzi, cerca di dissimularle con palliativi; un governo laburista che mette nel suo programma il disarmo nucleare, ma che si guarda bene dall'effettuarlo quando viene il momento di dibattere la non proliferazione — in che cosa è « sostanzialmente » diverso da un governo conservatore? Con questo, non vogliamo affatto dire che laburisti e conservatori operino « allo stesso modo »; essi operano però in modi diversi « allo stesso fine ». E il fine è quello di ristabilizzare a un livello capace di espansione la funzione della Gran Bretagna come media potenza mondiale. Il mezzo, a quello che sembra, è che mentre un governo laburista affronta questo compito con una decisione di interventi pubblici (programmazione; incentivi tecnologici; politica dei redditi) i conservatori sarebbero forse (ma non i più moderni tra loro) inclini ad affidare ancora in buona parte queste finalità al così detto libero gioco del mercato. Notoriamente è proprio per aver indulto a questa pratica che essi hanno portato la Gran Bretagna alla lunga crisi congiunturale che Wilson si trova anche ora a fronteggiare. Se ci domandiamo invece in che cosa le riforme wilsoniane tendano a decentrare e capillarizzare il potere politico, a incidere sul mito conservatore della sterlina, a svolgere una mediazione risoluta di pace mondiale (che sarebbe forse immediatamente possibile dal momento che la Gran Bretagna, abbandonata la speranza di influire dall'interno sull'imperialismo americano, passasse alla tattica opposta, di entrare nel circolo europeo per guidarvi una influenza dall'esterno, come sarebbe non troppo difforme dalla tradizione inglese di ago dell'equilibrio di potenza), allora la differenza « di sostanza » dal conservatorismo non appare più: e il bipartitismo, la empirica, alternata fiducia degli elettori in questo o l'altro gruppo dirigente, si giustificano pienamente.

Si noti che gl'inglesi si guardano bene dal chiamare questa prassi una forma di razionalizzazione. E' proprio da un punto di vista empirico, e cioè da quello dei graduali e contingenti « aggiustamenti » di una organicità politico-sociale e di una funzione internazionale da regolare con una immanente gradualità, che si sceglie ora un partito ora l'altro, non perchè ciò risponda a una dualità di concetti contrapposti dai quali esca la sintesi, ma perchè si lavora proprio sulla ipotesi del « terzo escluso ». Non c'è da attendersi nessuna sintesi superatrice, dalla lotta; bensì una differenziazione di accentuazioni qualitative, che non costituisce una simmetria perfetta, ma un progresso imperfetto. Va da sè che anche gli inglesi conoscono e conobbero nella loro storia le decisioni alternative; ma la vicenda che va della testa di Carlo I e da Cromwell, alla restaurazione degli Stuart e alla gloriosa rivoluzione del 1688, offre, con le sue variazioni tanto acute e la sua ultima curva pacatamente ascendente, il terreno storico sul quale doveva fondarsi un dualismo empirico, e non concettuale, come quello che invece si vuole, di tanto in tanto, proporre come modello a francesi e italiani.

Le elezioni in Francia

Non ritornerò ulteriormente sull'esempio inglese, e su esso concludo subito con un argomento minore. Se oggi ci venisse chiesto di confrontare non più il governo Wilson con il governo ombra di Heath, ma il governo di Wilson con quello della destra francese, salterebbe subito agli occhi l'abisso tra un sistema fondato sul profondo rispetto della prassi parlamentare, e un altro, che vive sul dispregio di essa. Ma, fatta questa premessa indiscutibile, dovremmo aggiungere: *a*) che la piattaforma antiparlamentaristica del regime gollista è dovuta ad una crisi di svolta, e pertanto ad una rielaborazione del sistema democratico-rappresentativo della Francia; *b*) che nel confronto dell'azione governativa, le due esperienze si rassomigliano più che non sembri a prima vista. La Gran Bretagna compie uno sforzo importantissimo per il proprio rinnovamento tecnologico, spendendo da sola il 70 per cento di quanto, a tale fine, investono globalmente i sei paesi della CEE; tuttavia anche la Francia sta compiendo, in questo settore, uno sforzo importante, se (come sbandiera Alain Peyrefitte) dal 1958 ad oggi sono stati quadruplicati i crediti e il numero dei ricercatori, mentre lo stato interviene, sotto una forma speciale di « assicurazione-

ricerca », nella iniziativa di rinnovamento scientifico-tecnologico dell'industria privata, sino ad un contributo del 50 per cento. Altra analogia: ambedue i paesi, usciti dalla seconda guerra mondiale come potenze di secondo rango, si sono date una loro « force de frappe »: e non si vede perchè si debba rimproverare a De Gaulle di incrementarla, se non si tiene rigore a un governo laburista di evitare di convertirla radicalmente — come aveva promesso — ai soli fini dell'atomo per la pace. Quanto alla condotta di liquidazione imperiale, ha avuto più coraggio civile e politico De Gaulle in Algeria, o Wilson verso la Rhodesia o a Aden?

Siamo antichi e incorreggibili patiti, anche noi, della « lezione » della storia inglese e ci serviamo di questo raffronto ad un solo scopo: quello di provare *ad abundantiam* che il laburismo convive naturalmente con una controparte conservatrice, in un bipartitismo magari notevolmente disturbato (l'ammonimento del Premier ai « cani » della sinistra è quasi indecente), perchè obbiettivamente ha in se stesso quanto conservatorismo gli basta per una simmetria di tipo organico, anzichè concettuale. Invece il monito che si suole rivolgere alla Francia e all'Italia, dai razionalizzatori del bipartitismo, sembra fondato sulla ipotesi che, facendo cadere i corollari più astratti e irrealistici dei programmi di destra e sinistra, dovrebbe essere possibile farne risultare un bipartitismo di contrapposte qualificazioni ideologiche e programmatiche, con grande profitto per l'educazione al « concretismo » per l'elettore, per la moralizzazione della vita pubblica (si o no; non « ma », non « se »), per la denunzia del sottogoverno, per la costruttività della critica d'opposizione. Siamo anche noi ansiosi di tutti questi benefici, e tuttavia non possiamo non domandarci se, prima di passare a questa ipotesi di strutturazione bipolare del potere, non vi sia una questione pregiudiziale da risolvere: quella, appunto, della omogeneizzazione — nel bipartitismo — delle scelte sul tipo di Stato e di società per un avvenire, almeno, a medio termine.

La questione è dunque la seguente: si può dire che in Italia il partito conservatore (al quale non neghiamo, beninteso, punte molto sensibili anche se esigue di progressismo classista) cioè la DC, e il partito progressista (cioè un cartello nominale delle sinistre dal PSU al PCI) vogliano sostanzialmente lo stesso tipo di società? Formuliamo, per la Francia la stessa domanda: il cartello delle sinistre, venendo ad una competizione precisa (cioè non viziata dalla presenza mitica di De Gaulle), vorrebbe sostanzialmente lo stesso genere di stato che vogliono, pur con gradazioni variabili, Giscard d'Estaing o Michel Debré? Queste domande si ritraducono necessariamente in un giudizio, che secondo noi può essere differito ma non eluso: la sinistra, in Italia e in Francia, « va verso » una via socialista, risultante da un ravvicinamento polemico ma operativo fra socialismo moderato (socialdemocrazia e tendenze affini) e comunismo (e tendenze affini, da noi ad esempio il PSIUP); oppure « va verso » una più marcata scissione delle due « modalità », quella della socialdemocrazia capitalistica, e quella di un partito delle riforme socialiste di struttura (supponiamo, sotto questa formula, i partiti comunisti)? Dalla diversa previsione che si faccia in merito a questi interrogativi, dal giudizio pratico sul socialismo — in una parola — derivano varie possibilità di svolgimento del bipartitismo.

Supponiamo per un momento la prima via. E' tutt'altro che semplice. In Francia non siamo per ora in grado di prevedere se la cooperazione fra PCF e Federazione democratica e socialista continuerà, e a quali condizioni, oltre il 12 marzo. In Italia niente avvicina per il momento — sul piano del potere — PSU e PCI; in Italia l'azione sindacale che si ispira alle correnti socialista e comunista resta ancora unitaria, ove invece, in Francia, le divergenze fra CGT e Force Ouvrière permangono costanti. Secondo noi, tuttavia, il punto di incontro, di collusione, e anche di attrito, concerne il giudizio sullo sviluppo capitalistico. Non c'è dubbio che anche in Francia e in Italia, il capitalismo abbia assorbito generosamente più temi del gradualismo riformista: dalle istanze dell'assistenza sociale a quelle della piena occupazione, al pieno riconoscimento della controparte sindacale. E' una constatazione che non andremo a raccogliere « sulla tomba di Marx », per non offuscare i lettori di Wilson e di Nenni; ma risale a testi poco meno antichi, come questo di Rosa Luxemburg sulla « Neue Zeit », quando, polemizzando con Sombart, azzannava al punto giusto la trasfusione antisocialista del socialismo nel capitalismo: « E' qui — scriveva — tutto il segreto del metodo " corretto ", " realistico ", " storico ". Combattere contro il socialismo, confutarlo? Neanche per sogno: quanto sarebbe antistorico e irrealistico! Accettare, invece, il movimento operaio, i sindacati, il socialismo; accettare persino la lotta di classe e il suo sbocco rivoluzionario. Soltanto — dare al sindacato una base « nel suo stesso interesse » (che è necessariamente in contraddizione con il socialismo); civilizzare, nel suo stesso interesse, il socialismo ... ».

Sono parole che significano ancora qualche cosa, benchè sia evidentemente necessario, prescindendo dal sarcasmo di quella polemica, vedervi sotto uno spessore di realtà tecnica, storico-sociale, politica, che la Luxemburg non avrebbe potuto presagire nè allora, nè al momento in cui fu tragicamente travolta dalla reazione. Dopo di allora la logica del capitalismo, e dei suoi partiti politici, ha disarticolato in modo ben più profondo e ostentato l'unità

→

ELEZIONI FRANCESI: *un comizio di Mitterrand*

ideologica del socialismo, ne ha raccolto in sè nuovi fattori, e non a parole, perchè li viene integrando nel proprio globale possesso dei mezzi di produzione, nella distribuzione dei beni di consumo, nella piena occupazione non dei lavoratori, ma della totalità del loro tempo. Di fronte a questa situazione, che sarebbe « irrealistico », « antistorico » non constatare, il socialismo si trova a dovere in certo senso accettare una sfida analoga e inversa: prendere possesso dei meccanismi del neocapitalismo, e integrarli nella propria unità ideologica, controbattendone nel contempo la disarticolazione che l'ideologia neocapitalistica ne ha tempestivamente iniziato, e che consolida e ratifica progressivamente, continuando a proporsi e a proporre nuovi avanzamenti sul piano dello stato di benessere.

Il crinale che divide le due posizioni torna dunque ad apparirci in questo punto: se si costituisca un socialismo (cioè un'alleanza di forze socialiste) che raccoglie questa sfida: in questo

L'ex leader liberale Grimond
il bipartitismo non è il suo ideale

caso avremo una certa ipotesi concernente il bipartitismo; o se non si costituisca, e ne avremo allora una assai diversa. Questo modo di procedere può apparire molto astratto; traduciamolo in una forma elementare. Prima ipotesi: se si dà una possibilità per il socialismo, bisogna andarla a cercare in un'alleanza, anche disputata e contrastata, delle forze in campo che vi tendono: dentro, cioè, ai partiti socialdemocratici, e dentro ai partiti comunisti esistenti. Se si scarta questa ipotesi, vale l'altra: la socialdemocrazia accetta la resa al capitalismo, ritenendo definitivamente disarticolati i « momenti » di un discorso socialista (è il caso, sul piano dottrinale, dell'SPD; lo era del PSDI; lo era della SFIO, salve le resipiscenze operaistiche di Mollet nelle ore di un elettoralismo quasi-frontista) — e allora è arduo pensare che i partiti comunisti possano da soli rappresentare la via socialista. Per ripristinarla, per rafforzarla, occorre che le socialdemocrazie ritirino il loro fido al capitalismo e ai suoi partiti — come è necessario che i comunisti sottopongano al metodo democratico il socialismo delle riforme di struttura.

Ritorniamo, da queste due ipotesi, alla domanda di partenza: ci stiamo, sì o no, avvicinando al bipartitismo?

Nonostante le apparenze che inducono a siffatta previsione (« Le monde » dell'8 marzo ha osservato, da Roma, che tutta, o quasi, la stampa italiana si è in generale lasciata attrarre da questa ipotesi, per quanto riguarda la Francia del 5 marzo), noi crediamo che una soluzione reale (non quella che si otterrebbe formalmente con una riforma elettorale: già predisposta, sin dall'indomani, al risorgere di nuove formazioni rappresentative) di tal genere non sia vicina.

Richiamiamoci alla prima soluzione, quella di una « via al socialismo ». Non può verificarsi che con una ulteriore crisi della socialdemocrazia e con nuovi passi revisionistici del comunismo: ma questa è proprio l'occasione per la quale i partiti del capitalismo si tengono già pronti a reclutare nuove forze di scissione socialista a destra, per formare nuovi governi di coalizione centrista, e isolare per un lungo primo tempo — in nome della democrazia, ovviamente — il nuovo cartello della via socialista (e, per decenza, come pur ora si vede, la mescolanza delle destre brute). Inutile parlare in tal caso, con uno slogan, di bipartitismo imperfetto; si parli di un centrismo dominante, e di un socialismo antitetico. E' sólo quando questo fosse stato vinto, o avesse vinto, che si determinerebbe una fase storica di tendenziale omogeneizzazione; e in questo secondo caso il bipartitismo si affermerebbe finalmente nel moto pendolare di un partito « progressista » che continua ad assimilare alla logica capitalistica nuove fette del socialismo debellato, e di un partito « conservatore », che a quel punto annunzierà la necessità di una sosta in questa corsa alla socialdemocrazia capitalistica, pregiudizievole ai nuovi salti qualitativi delle rivoluzioni industriali prodotte dal grande capitale. Ma sia chiaro: non sarebbe una preventiva catastrofe dei partiti comunisti a produrre, con le loro scissioni, il bipartitismo. Sarebbe invece il bipartitismo prodotto dalla resa definitiva della socialdemocrazia a gettare i comunisti nella definitiva sfiducia, e a sfaldarsi sino a un effettivo disfacimento. Non a caso, la presunta concorrenza socialdemocratica al comunismo mette in conto la crisi storica di questi partiti, divenuti impotenti ad aggredire da soli un sistema stabilizzato nel bipartitismo. E' vero che è anche assai più difficile prefigurare le condizioni di « omogeneizzazione bipartitica », nel caso più arduo, quello della vittoria del « partito della via al socialismo ».

Si può domandare a questo punto se Francia e Italia siano più vicine alla prima o alla seconda ipotesi. A nostro avviso, la risposta è difficile, perchè, mentre in Francia l'apparenza (quella della lotta contro il regime personale) copre momentaneamente la resa socialdemocratica della SFIO e la trasforma in un impegno verso il « partito della via socialista », anche in Italia l'approssimarsi di una prova elettorale porta le componenti socialiste del centro sinistra a travagli antitetici nei confronti della DC, travagli che sinora sono però rientrati sempre alla vigilia di partorire effetti di rottura, o di transizione ad un partito di avanzate e contrapposte riforme di struttura (e, quindi, a un nuovo dialogo con il PCI). Ma se una risposta univoca non è formulabile, a noi sembra che si possa invece, per il momento, concludere su poche constatazioni forse non contestabili:

1) l'alternativa tra socialdemocrazia capitalistica e partito della via socialista è aperta: pertanto, ogni discorso sul bipartitismo resta ancora, concretamente, fuori attualità;

2) la suddetta alternativa comporta una rifusione dei rapporti fra partiti socialdemocratici e comunisti, e una rielaborazione teorica e strategica della lotta socialista, che tenga conto della disarticolazione subita dalla teoria e dai programmi socialisti nella fase del lancio neocapitalistico di questo dopoguerra — disarticolazione effettuatasi a tale profondità, che i partiti socialisti e comunisti l'hanno subita, in buona parte, senza neppure saperla tempestivamente diagnosticare;

3) l'invocazione più o meno urgente — la previsione auspicante — del bipartitismo è obiettivamente una posizione conservatrice, in quanto vuole affermare come ormai prodotta, o da affrettare affinchè si stabilizzi, la omogeneità di scelta, da parte di progressismo e conservatorismo, di un unico tipo di società, quella del riformismo capitalistico.

FEDERICO ARTUSIO

MENDÈS FRANCE

FRANCIA

L'ORA DELLA VERITA'

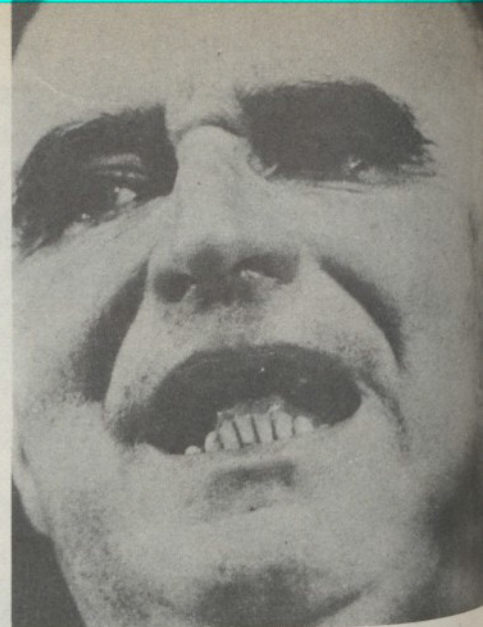
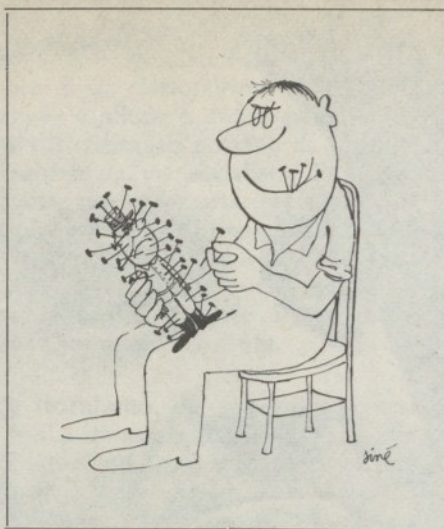
Dal '67 al '72. Dalle legislative del 12 marzo, che hanno visto l'inaspettata frana gollista e la solida affermazione della *gauche démocratique* e del PCF, alle future presidenziali. Cinque anni di governo difficile nel quale la « linea grigia della stabilità », imposta alla Francia per otto anni dal presidenzialismo carismatico di De Gaulle, rischia di spezzarsi ad ogni minimo momento caldo della vita politica francese e di aggrovigliarsi intorno ai nodi più irrisolvibili e agli aspetti della realtà d'oltralpe più contestati dalle parti che giocheranno con maggiore incisività la grande partita del '72.

Il cartello gollista della « V Repubblica », contrariamente alle previsioni dei commentatori politici e dei sondaggi d'opinione, non ha retto alla prova di forza del ballottaggio di domenica scorsa. Un solo seggio dà la maggioranza assoluta all'UNR nell'Assemblea Nazionale: 244 seggi su un totale di 486. Di fronte a questo sciogliersi della simbiosi «de Gaulle-Francia *tout court* », sorge la positiva risultante elettorale del « nuovo frontismo » di una *gauche* che sta riscoprendosi nelle sue capacità contestative e di attacco, unitarie, nei confronti del regime: 116 seggi ai « federati » di Mitterrand contro i precedenti 89, e 75 seggi al PCF contro i 41 della passata legislatura.

La « prova dell'unità ». Il « nuovo fronte » della sinistra francese — ben lontano dai difetti dei tentativi frontisti, imposti nel passato dalle « dimensioni europee » dello stalinismo sovietico (angolosa chiusura ideologica dei partiti comunisti operanti in Europa, ricerca di alleanze tattiche con la sinistra non comunista, operate cercando, nel frattempo, di tagliarne le radici occidentali per tentare di innestarla nella sfera d'azione della diplomazia sovietica) — ha retto magnificamente alla « prova dell'unità » rappresentata dal ballottaggio del 12 marzo. Gli accordi elettorali stipulati il dicembre scorso tra i rappresentanti della *Fédération* e quelli comunisti e in virtù dei quali nel secondo turno elettorale i rispettivi voti avrebbero dovuto essere convogliati su quei candidati che fossero usciti meglio piazzati dalla prima consultazione, sono stati pienamente rispettati dalle due forze che rappresentano oggi la sola contestazione frontale al gollismo. I comunisti hanno votato compatti per il candidato « federato » laddove quest'ultimo risultava meglio piazzato. Gli elettori socialisti o radicali hanno riversato i loro voti sull'uomo del PCF nelle circoscrizioni più aperte alla vittoria comunista.

→

GISCARD D'ESTAING

Malraux

Pompidou

Il « gollismo atlantico » all'attacco. L'« equivoco centrismo » di Lecanuet con il suo gioco pendolare tra l'oleosa realtà del moderatismo radicale di uomini come Faure o Gaillard, recalcitranti all'accordo Federazione-PCF, e la consapevole versione francese di una moderna destra rappresentata dal « gollismo riflessivo » di Giscard de Estaing, ha visto confermata la sua modesta incisività elettorale nel corpo politico di una Francia risvegliatasi dalla lunga ibernazione nella quale la aveva costretta il « principato tecnocratico » di De Gaulle. 27 seggi alla formazione di Lecanuet, l'uomo dalle velleitarie ambizioni kennediane, rappresentano, nel tempo lungo, un elemento alquanto trascurabile nel nascente bipolarismo verso cui sta avviandosi la realtà politica francese. Ma anche se la forza numerica del « Centro » si rivela poco più che un neo nella topografia del Parlamento francese, non per questo il raggruppamento lecanuetista ha perduto del tutto la sua ambigua capacità di manovra. In effetti l'uomo del « gollismo atlantico » può forse giocare oggi, con maggior successo che non all'indomani delle presidenziali del dicembre '65, la sua carta di moderatore (in senso tradizionalmente europeista e quindi filoamericano) del terzaforzismo nazionalista di De Gaulle. Ed è questo permanere delle capacità d'azione della pur ridotta forza « centrista » che rappresenta uno dei dati, a prima vista, più sconcertanti usciti dal responso delle urne il 12 marzo.

Le « vie costituzionali ». Come potrà infatti governare De Gaulle senza il puntello di una maggioranza? Il Generale-Presidente per cercar di recuperare almeno una parte della propria forza elettorale nella scadenza elettorale del '72, non ha di fronte a sè che due vie «costituzionali» (escludendo il ricorso al pericoloso « salto nel buio » di una prova di forza fatta con l'applicazione dell'articolo 16 della costituzione gollista che contempla l'assunzione dei pieni poteri da parte del Presidente della Repubblica in caso di ingovernabilità del Paese dovuta ad un'Assemblea Nazionale decisamente contraria, nella sua maggioranza, alla politica presidenziale).

La prima strada, la più facile, ma anche la più rischiosa poichè tenderebbe naturalmente a svuotare di qualsiasi vernice positiva (terzaforzismo, neoneutralismo, apertura verso l'Est) il mito De Gaulle, è quella dell'accordo con il vischioso centrismo di Lecanuet. L'acquisizione, da parte dell'UNR, dei deputati centristi potrebbe dare al regime un certo margine di sicurezza che gli permetterebbe di giungere alla scadenza del '72 sull'onda di altri cinque anni di tranquilla stabilità. E' questa un'ipotesi tutt'altro che inconsistente. Specie se si tiene conto che anche importanti frange interne del raggruppamento gollista potrebbero spingere verso questa soluzione del pericoloso stato di crisi postelettorale in cui si trova invischiata la maggioranza UNR. I « repubblicani indipendenti » di Giscard d'Estaing con la loro riconfermata forza all'interno della « V Repubblica » (i « gollisti riflessivi » hanno eroso spazio elettorale a quelli ortodossi all'interno del cartello di maggioranza) possono fungere concretamente da ponte fra grigi luogotenenti del Generale e gli uomini di Lecanuet.

L'incontro tra le destre francesi al di fuori e al di sopra del decrescente mito de Gaulle, rischia di balzar fuori con chiarezza dalle penombre dei corridoi in un domani forse non eccessivamente lontano. Non dimentichiamo infatti il peso che può avere sulle future decisioni di un gollismo che vuol allontanarsi dall'instabile terreno di un'esigua maggioranza, il pressocchè identico humus culturale e sociologico nel quale affonda le proprie radici sia l'elettorato UNR che quello giscardiano e lecanuetista.

La Nuova Destra. « Stiamo passando dal grande mito storico al regno degli interessi, da De Gaulle a Pompidou ». Così afferma Jacques Ozouf su *Nouvelle Observateur* della scorsa settimana. Sfrondato degli allori del mito, il gollismo dei luogotenenti scopre la sua essenza di reale destra francese, «una Nuova Destra — come scriveva *Relazioni Internazionali* nello scorso dicembre — moderna e tecnocratica invece che legittimista e sciovinista, ma pur sempre la Destra, l'unico modo efficiente di essere Destra nelle condizioni odierne. Nemmeno l'interclassismo di un grande partito centrista di regime, dunque, ma la volontà di riasserzione delle élites economiche, della grande burocrazia politicizzata ecc. Una via particolare del neocapitalismo ». Ed è proprio questa sua natura di grande Destra razionale che può fare del gollismo il naturale polo di attrazione delle altre espressioni politicizzate del neocapitalismo francese (anche se si tratta, in questi casi, di un neocapitalismo meno « nazionale », più legato alla dimensione atlantica dell'europeismo) rappresentate dalle formazioni di Lecanuet e di Giscard d'Estaing.

Il peso di Giscard d'Estaing. Que-

st'ancora di salvezza per la maggioranza (un più stretto accordo con i giscardiani e un graduale avvicinamento al « Centro » di Lecanuet) è già reclamata, a pochi giorni dallo sfavorevole responso elettorale, da molte voci del moderatismo francese. Per tutti basti *Le Figaro* che, a commento dei risultati elettorali, scrive: « Notiamo infine che, sotto l'etichetta della V Repubblica, Giscard d'Estaing è il solo ad avere il diritto di dichiararsi soddisfatto. Sono stati invece gli UNR incondizionati, quelli dell'*oui* che hanno subito le sconfitte più dure. Questa lezione deve essere ricordata. La vittoria degli *oui mais* (i giscardiani) →

Fine di una dinastia

Per la nuova sorte che mortifica, in queste settimane, l'orgoglio dei Krupp, si è tenuto, sulla stampa europea, un linguaggio così pieno di ansioso rispetto, da farci quasi presentire una tragedia.

Non c'è tragedia, in verità, quando una impresa familiare si adatta alla norma di ogni grande industria moderna, quella di passare, da bene patrimoniale di una famiglia, a società anonima, con azioni quotate sul mercato, e l'inevitabile attenzione delle banche sulla nuova gestione. Eppure fa sorridere il tono di circostanza con il quale pagine finanziarie insigni, come quella della « Neue Zuercher Zeitung », parlando delle voci che circolavano da tempo intorno alle difficoltà delle aziende Krupp, dicono, disturbando Goethe, che sarebbe stato ben difficile separare sinora, in esse, « la poesia dalla verità ». La « saga » dei Krupp ancora una volta raccontata dalla « Welt » dimentica del resto, tutto ciò che premeva ancora una volta rammentare, di questa grande dinastia capitalistica. Ciò viene così ancora una volta propinato che Alfredo Krupp il Vecchio « cercava solo affari, e si disinteressava altamente della politica »; poco dopo, scagionato di ogni colpa Alfredo junior (già condannato a Norimberga è lui che viene ora in parte spossessato della proprietà di famiglia) la « Welt » neppure rammenta come, durante il Terzo Reich la famiglia Krupp si fosse legata a Hitler (sin dal 29 giugno del '33 questi le rendeva omaggio, e si faceva fotografare fra Gustavo Krupp e Thyssen) sino a riceverne commesse di guerra pari ben presto al 30 per cento della produzione globale dei suoi Konzerne; e come, venuta la guerra, i Krupp trovassero comodissimo il lavoro schiavistico di deportati, di ebrei, di prigionieri.

Sarebbe stato di cattivo gusto, evidentemente, rammentare queste colpe antiche dei Krupp nel giorno della disgrazia. La stampa tedesca ha preferito sdilinquirsi sui verdi pascoli della vallata della Ruhr, in quel 1811 in cui vi ebbe origine la siderurgia kruppiana. Persino il « Times » non esita a trovare qualche cosa di « emotivo » nella scarsa liquidità, alla quale Alfried Krupp era adesso ridotto, nonostante l'industriosità del suo splendido direttore, Berthold Beitz.

Grazie, Adenauer. Appena si evocano tuttavia le condizioni della « trasformazione » che la Krupp deve ora affrontare, si capisce ancora una volta che questa è dovuta alla cocciutaggine con cui da anni

ALFRED KRUPP

era amministrata. Quando Alfried Krupp — del quale la stampa tedesca garantisce la piena innocenza verso il nazismo: nel '45 aveva solo 40 anni poverino, e non aveva mai diretto ancora l'azienda famigliare — riaperse i suoi stabilimenti, si assegnò un principio che riuscì, attraverso la molteplice abilità dei suoi consiglieri, ad osservare: quello di sottrarre le sue aziende allo smantellamento dei Konzerne. Vi riuscì, naturalmente, con la connivenza del governo Adenauer.

Lo splendore della famiglia risalì così come già da un secolo e mezzo, sulla piattaforma carbone-acciaio che la famiglia aveva creato e rafforzato con una bravura, celebrata persino dal Presidente Heuss in occasione del 150. anniversario, nel 1961.

Ma ecco che adesso la Krupp è scivolata proprio su questa sua ambizione: la recessione tedesca incide proprio in questo settore; il mese scorso i salari dei 110.000 operai sono stati tagliati di un netto 5 per cento; e ora sono dovute intervenire le banche, a garantire, oltre ai crediti già in corso per 300 milioni di DM, altri, suppletivi, per altri 400 milioni, nel 1968. Nel frattempo, sotto il discreto controllo del dottor Abs, presidente della Banca di Stato, si opererà in due direzioni: razionalizzazione degli impianti di più arretrata produttività, e trasformazione della Krupp in una società per azioni.

A voler fare del sentimento, come la stampa tedesca, si può ben trovare patetico questo ultimo atto di un processo capitalistico, che travolge le più ostinate ed abili dinastie industriali. Ma chi potrebbe sul serio dolersi che esca dalla storia dell'industria europea, la firma legata alla produzione dei più perfetti cannoni d'Europa, delle armi che hanno ucciso milioni di inermi; una firma che si vantava, appunto, di non fare politica, e di indirizzare le sue scelte produttive semplicemente in relazione all'analisi di mercato?

Ad ogni modo, 18 mesi fa, quando apparvero i primi segni di difficoltà, Alfried Krupp lasciò intendere che, se avesse dovuto adattarsi a un regime di società per azioni, avrebbe procurato che si emettessero « azioni popolari » del tipo Volkswagen. Invece non se ne farà proprio nulla. Gli affari restano affari, e la famiglia Krupp, dopo tutto, colpita dalla congiuntura sfavorevole dell'industria pesante tedesca, saprà di certo risalire ad una posizione dominante fra banche di controllo e pacchetti azionari.

ALADINO ■

dovrà far riflettere il governo di domani il quale non potrà non prendere in considerazione l'eventualità di rivedere certe posizioni intransigenti, specialmente in politica estera ». Da parte sua Lecanuet ribadisce: « Il Centro Democratico d'ora in poi avrà una funzione arbitrale. Occorre che il Potere si renda conto della necessità di correggere i suoi errori ». Inviti più espliciti (e anche velatamente ricattatori) ad un allargamento, in senso moderato, della instabile maggioranza gollista, non potevano venir fatti.

Quali possibilità esistono che le proposte di accordo lanciate dal moderatismo tradizionale alla « Nuova Destra » gollista, vengano da quest'ultimo accettate? Per il si giocano alcuni elementi importanti usciti dalle urne il 12 marzo. In primo luogo l'erosione interna della maggioranza da parte dei « giscardiani » che passano da 34 a 44 seggi il che potrebbe far operare ripensamenti in quei luogotenenti del Generale meno condizionati (come ad esempio Pompidou) dalle angolosità e dalle paternalistiche velleità riformatrici del Presidente. Per contro, ed è questo un altro elemento non trascurabile, gli scrutini della scorsa domenica hanno visto il dissolversi dell'alibi *gauchiste* della « V Repubblica ». La « sinistra » gollista ha subito una forte battuta d'arresto elettorale. Louis Vallon, il tecnocrate portatore di equivoche istanze sociali, l'uomo del famoso « emendamento » con il quale si intenderebbe dare ai lavoratori « una parte capitalizzata del plusvalore in capitale » secondo le parole dello stesso de Gaulle, è stato battuto clamorosamente dall'avversario comunista nella propria circoscrizione. Questi due significativi dati elettorali, uniti al più generale, evidente, creparsi della cappa gollista nella realtà francese, potrebbero fornire la giustificazione politica di una eventuale operazione «grande destra» fatta attraverso una più o meno organica alleanza UNR-Centro-Repubblicani indipendenti. Un « sì » alla Gran Bretagna in Europa, un « ni » agli USA, un ritrarsi dalla diplomazia gollista all'interno dei propri confini o quanto meno dei confini dell'Occidente, e il gioco sarebbe fatto fino al '72.

Lecanuet

Un'ipotesi improbabile. E l'altra ipotesi? L'altra cintura di salvataggio del regime potrebbe essere rappresentata da un gollismo che riesca a conquistarsi una « doppia fiducia ». Il Generale potrebbe cercare di salvare l'identità politica della Francia da lui creata, mantenendo quindi immutato l'ambiguo steccato che divide il suo progressismo internazionale dal suo fondamentale moderatismo (percorso da vene di paternalismo autoritario) in politica interna, con un gioco pendolare di ricerca occasionale di alleanze e di consensi. Potrebbe cioè tentar di avere a sinistra i consensi che avallino il suo neoneutralismo e la sua contestazione della leadership americana, salvo poi a rivolgersi verso destra per continuare ad imporre alla Francia il peso di un moderatismo tecnocratico ammantato di falsa socialità. Il gioco ci sembra difficile per non dire impossibile.

La ricostruzione della sinistra. Il cammino unitario che la sinistra francese ha appena intrapreso dovrebbe rendere priva di reale valore questa seconda « ipotesi di salvataggio » del gollismo in crisi. I leaders della *Fédération* infatti sembrano propensi dopo l'innegabile successo elettorale a portare avanti ancora più concretamente il discorso della ristrutturazione unitaria della *gauche* francese compresi i comunisti. Per i « federati » e per gli uomini del PCF, vista la non unità che muove in ondate a volte antagoniste le acque del cartello gollista, si presenta la necessità di coagulare tutte le forze gauchistes in una concentrazione profondamente unitaria e autonoma rispetto ad eventuali, e sia pur allettanti, sollecitazioni emanate dalla chimera gollista. Mendés France ha indicato la strada quando ha affermato che ora occorre elaborare una piattaforma politica in alternativa a quella espressa dal « Principato tecnocratico » di De Gaulle. L'« uomo di Grenoble » ha visto giusto. Solo con una ricostruzione (non solo provvisoria) della sinistra, la Francia del « no » alla tecnarchia gollista potrà riempire il vuoto che il disfacimento del mito De Gaulle sta forse aprendo nella realtà politica francese e che la definitiva scomparsa del Generale dalla scena politica renderà probabilmente macroscopico.

ITALO TONI ■

Wilson

INGHILTERRA

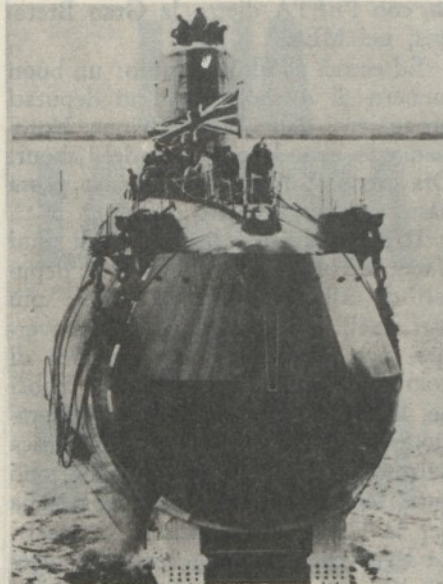
NEL CANILE DI HAROLD

L'affare dei « cani arrabbiati » non ha portato fortuna a Harold Wilson. Alle prime by-elections, i laburisti sono stati battuti in seggi, ma soprattutto in percentuale. Nel suo foro interiore, il Premier deve avere accusato l'insubordinazione della sua sinistra; ma questa, a sua volta, si è probabilmente confermata nei suoi motivi di malcontento. Se il Labour Party ha preso meno voti in circoscrizioni specialmente provate dalla disoccupazione,

le accuse della sinistra, che Wilson abbia abbandonato arrogantemente non solo i vecchi e meno vecchi impegni di partito, ma che gli piaccia esibirsi al Paese come un personaggio « fuori quadro », un leader nazionale che non ha più bisogno di nessuno, sembrano confermati e verificati. La sinistra laburista ha buon gioco, in proposito, a ricordare a lui e a se stessa che solo a lei Wilson deve la successione di Gaitskell. E poi, che cos'è questa storia della « licenza », che il leader può graziosamente concedere o ritirare ai suoi « cani »?

Questa storia ha un fondo di realtà, che sul terreno pratico è incontestabile. E' verissimo che la « licenza per cani », cioè l'imprimatur alla candidatura di ogni deputato laburista, viene, in ultima analisi, rilasciata dall'esecutivo del partito, e quindi dal leader in persona. E' lui che firma il « party ticket » con il quale il candidato incomincerà quella tipica tournée elettorale che è propria della tradizione inglese, e che perpetua, sotto o accanto alla macchina del partito, il rapporto diretto con gli elettori, di borgata in borgata, diremmo di casa in casa. Quando dunque Wilson, dinanzi alla protesta di una sessantina di deputati contro la politica militare laburista, minaccia gl'infedeli di ritirare loro il ticket, usa una espressione quasi tecnica, della quale essi sono bene al corrente, quelli soprattutto che hanno vissuto l'era disciplinare della gestione Gaitskell.

Tuttavia non era mai accaduto, nella tradizione del partito, che il leader chiamasse gli uomini del suo partito « cani arrabiati ». In quel momento, non solo gli uomini del gruppo parlamentare, ma i giornalisti immediatamente informati da una sapiente fuga di notizie, e l'indomani il medio pubblico inglese, si sono domandati se Wilson avesse perduto la testa, se avesse parlato così per stanchezza e furore, o se invece avesse ben calcolato il suo pensiero, e pensasse, in questo modo, di ristabilire la necessaria disciplina di partito.

La dottrina Wilson. Non cercheremo di risolvere un quesito psicologico tanto passibile di soluzioni polivalenti. Ma propendiamo per una risposta eclettica: Wilson era certo in collera; e questa lo ha fatto pensare ad alta voce. Dunque ci interessa prima di tutto ciò che egli stava pensando. Si tratta di una tesi che ha il suo peso, e deve essere ponderata, in questa atmosfera di discussione non solo inglese, ma francese, tedesca, italiana (soprattutto) della funzione del Parlamento e dei partiti. La tesi di Wilson è che un partito manda in Parlamento il suo leader per governare; che questi risponde del suo governo al Paese intero; e che i deputati del suo partito devono perciò, accada quello che accada, far riuscire la sua politica. L'antitesi a questa dottrina di Wilson è quella espressa da Zilliacus in una lettera al « Guardian »: non è vero che noi sediamo ai Comuni solo per approvare le decisioni del governo. Questa è solo una parte della nostra funzione: consenso e appoggio. L'altra funzione è quella, invece, di stimolare la coerenza del governo; di rammentargli gl'impegni che, attraverso di noi, ha assunto dinanzi al Paese in nome del partito. « Infatti (come sostiene un altro repròbo, Hugh Jenkins) non è stato lui a dare a noi la licenza, ma siamo stati noi a conferirla a lui ». Zilliacus rammenta che Wilson sta ricadendo nel vecchio errore di Attlee, del quale, allora, si era lui stesso tanto bene accorto, che s'era

Il primo sottomarino atomico inglese

dimesso dal governo insieme a Bevan. Nel 1945, i laburisti erano andati al potere con una maggioranza di 134 deputati: era in loro potere trasformare a fondo la società inglese; ma rinunziarono a farlo, e l'elettorato ebbe ragione, nel 1951, di punire il Labour, restituendo la sua fiducia al partito conservatore.

Ritorniamo alla dottrina Wilson. Non è campata per aria, ed è assai interessante. La materia di governo è così vasta, così complessa, così esigente, che le decisioni debbono essere drastiche, concrete, realistiche. Un Premier inglese oggi si trova — pur senza averne i poteri — in una condizione di fatto non dissimile da quella di un capo di repubblica presidenziale: occorre che abbia poteri latissimi, e sicurezza di manovra. Wilson ha mostrato sin dalla sua prima campagna elettorale, sin dal primo governo (64-66) che intendeva uscire dalle pastoie di partito per governare in base a un principio di efficienza e di pragmatismo. Il partito che, l'anno scorso, ha cacciato per lui tanti voti, sapeva e sa con quale uomo e con quale principio avesse a che fare. E' vero che in America il Presidente può essere « bloccato » o « contenuto » profondamente dal Congresso: è accaduto allo stesso Kennedy. Ebbene, la tendenza di Wilson sarebbe di rendere efficiente il governo acquisendo poteri — tendenzialmente — in affinità alle prerogative presidenziali, ma con la garanzia anticipata del sostegno inderogabile, in Parlamento, della sua maggioranza. Non a caso, l'« Economist » raffronta questa concezione del potere dell'Esecutivo con quella dei conservatori, con il loro tipo di rapporto con elettori, critici e partito, che si compendia nella formula che bisogna lasciar lavorare chi è più capace; e rammenta che i laburisti non non dovrebbero lamentarsi di un leader, che non ha mai nascosto queste sue tendenze, anzi le ha manifestate come una condizione necessaria alla riuscita del suo programma.

Disciplina e libertà di coscienza. Le risposte amare di Zilliacus, di Foot, di Silverman potevano essere prevedute facilmente. Sono proteste sincere e noi, come osservatori esterni, le condividiamo. Ma le condividiamo soprattutto perchè sappiamo che anche Wilson le ha prese in considerazione, ed ha lui stesso concordato con una dottrina circa le relazioni interne di partito, di cui sono autori e custori Crossman e Silkin. Questa dottrina si basa su due caposaldi. Il primo, è quello di rendere partecipi, per gruppi, tutti i deputati della formazione e discussione delle decisioni di governo: le Commissioni, del resto, esistono per questo. Il secondo caposaldo è quello della libertà di coscienza: nessuno può essere censurato se, per ragioni francamente dichiarate, ricusa di votare a favore di una decisione di governo, o di una legge che questo presenta al Parlamento. Tale accordo interno è, in realtà, divergente, dalla teoria presidenziale di Wilson; ma bisogna capire che, come questa non è assoluta ma « tendenziale », così è « tendenziale » la concessione di Crossman di un tipo di voto, che si ispira alla dottrina classica del sistema parlamentare, secondo cui il de-

→

putato non rappresenta specificamente il partito, ma la nazione. In questo caso i suoi criteri di giudizio attingono la loro legittimità da un'apertura universale della coscienza, che deve renderlo « libero », non semplicemente « funzionale » nel suo stesso partito. Wilson, a rigore, non potrebbe negare un simile punto di vista, proprio nel momento in cui arroga a se stesso poteri e rapporti con l'elettorato, che trascendono la disciplina di partito.

Tutto questo è facile a dirsi, ma meno agevole ad applicarsi. Il leader, per esempio potrebbe, per farsi più sicuro della fedeltà di voto dei suoi, rilasciare « licenze » solo a candidati disciplinarmente « sicuri »; ma, come ricorda un giornale non certo favorevole alla sinistra laburista, il « Financial Times », crede davvero Wilson di poter facilmente soppiantare nelle loro circoscrizioni uomini come Shinwell o Foot o Silverman? Il regime parlamentare è così delicato (dove funziona, e in Gran Bretagna funziona), da dover contemperare troppi elementi perchè se ne possa teorizzare rigidamente una gerarchia di fattori e di componenti: si tratta di saperle avere in mano, o di non sapere. A giudizio oggi molto diffuso, un uomo come Wilson, che compie rarissimi errori tattici, la sera che ha chiamato « cani che mordono » i laburisti del dissenso non solo non aveva in mano il polso del parlamento, ma sapeva di non averlo.

In ottanta contro Brown. Non ci preme ora tanto entrare nel merito delle ragioni del dissenso. Sono troppo note, anche in Italia, per dover essere rammentate. L'inconcludenza degli interventi per il Vietnam, sospetta di ipocrisia; la mano debole verso la Rhodesia, che sta arrangiandosi attraverso un vario spostamento delle relazioni interafricane; i 2 miliardi di sterline spese per l'armamento, con la congettura recentissima di un nuovissimo tipo di missili, e la ostinazione continuata contro la ripresa di una libera contrattazione salariale; soprattutto, l'incapacità sin qui dimostrata di una politica di « grande slancio in avanti », che fu la giustificazione, il mito del wilsonismo del '64, e che resta offuscato nelle more di una politica esitante fra un comprensivo desiderio di alleggerire la austerità, e uno sforzo di più forti investimenti produttivi e incentivi, che non va ancora in porto, o non riesce ad emergere.

Tutto questo — è noto — sembra alla sinistra laburista un tradimento, giustifica collere, e poi ripiegamenti lealistici che tuttavia non riescono a persuadere il governo. Ottanta deputati stanno ora chiedendo le dimissioni di Brown, intestato ancor più di Wilson a risolvere i problemi inglesi attraverso l'accesso al MEC. Questo problema tocca i laburisti renitenti (due ministri inclusi) ben più di quello, pretestuoso, dell'adozione del sistema decimale nella suddivisione della unità monetaria britannica. E' previsto che, automaticamente, l'accesso al MEC rialzerebbe il costo della vita inglese del 3,5 per cento: non sarebbe il minore dei mali, se a questo non si contrapponesse una politica del contenimento di salari, destinata a rendere meno aspra, per tutta la collettività, una medicina che si ritiene difficilmente sostituibile. Ma, guarda caso, coloro che più caldeggiano la terapia europeistica sono gl'industriali britannici; e la stessa cosa si ripete in paesi associati di vecchia socialdemocrazia, come la Norvegia, dove l'industria della cellulosa campa nell'attesa di essere immessa, con l'EFTA dietro la Gran Bretagna, nel MEC.

Ed eccoci all'ultimo punto: un buon numero di dissenzienti sono deputati provenienti dalle Trade Unions. Notoriamente, sono loro la forza del Labour. Ora crede Wilson che il partito possa passare sopra alla loro origine?

Il fatto che col passare degli anni siano sempre meno numerosi i deputati di origine operaia e sempre più fitti quelli usciti dalle grandi università, non cambia la loro qualifica di uomini di fiducia dei sindacati. Ebbene, le Trade Unions possono avere ragione o torto, ma contro la politica wilsoniana dei redditi combattono quella che ritengono l'ultima battaglia per la libera contrattazione sindacale. La legge che dovrebbe scadere in agosto '67, ma minaccia di essere aggiornata all'agosto '68, praticamente vieta questa libertà, e blocca, tacitamente, la facoltà di sciopero. Ora si può benissimo riflettere, con Wilson, che una svolta storica dell'economia inglese è conseguibile solo con la collaborazione di tutti i ceti, e in primo luogo del movimento operaio; ma se questo è plausibile nell'orizzonte di una trasformazione socialista, non lo è nel quadro di una visione radicaleggiante, pragmatistica, del progresso britannico. Dopo tutto, la sola operazione « socialista » del governo Wilson è la nazionalizzazione dell'acciaio: ma viene eseguita proprio mentre questo settore è in declino, ed è previsto un miliardo di sterline di interventi pubblici per attrezzarlo ad un livello internazionalmente competitivo.

Il tattico Harold. Si viene allora a chiedersi se Wilson sia davvero il leader di una svolta storica della Gran Bretagna, o il protagonista di una dubbia, forse inevitabile fase di transizione.

Il titolo dell'ultimo « Economist »: « Chi è Harold Wilson? » — è dei più suggestivi che abbiamo letto, a suo proposito, in questi anni. Il fatto che Wilson respinga sempre più vivacemente gl'impegni dottrinari, che si appelli lui stesso ad un attivo pragmatismo, lascia pensare che egli abbia enunciato una strategia fascinosa, ma sappia di non poter praticare che una tattica flessibile, ora dispotica e ora ansiosa, senza prevedere se, ad un certo segno, essa giungerà o meno a combaciare con quella strategia. L'« Economist » non si sottrae alla suggestione del mito, che Wilson agitò agli occhi degli inglesi nel 1964: quello di una Gran Bretagna egualitaria, giusta e libera verso tutti i cittadini, che rompe le barriere di classe, e si spinge a punte eroiche di efficienza, grazie al suo sviluppo tecnico e intellettuale. Ma il « Guardian » non ne lascia passare una, al Premier; gli ricorda ogni inadempienza, soprattutto lo bolla per la sua servilità verso l'America sulla questione del Vietnam. Ebbene, nella sua insicurezza di poter far coincidere strategia e tattica, non accadrà forse che Wilson si attacchi, per salvare il salvabile di un compito comunque immane, soprattutto a una riforma della strumentazione pubblica: da quella del consenso parlamentar, all'altra, della resa senza lotta del sindacato alla politica dei redditi. Qui potrebbe essere la parte seria del wilsonismo — la preparazione di un apparato pubblico che dopo di lui potrà servire davvero a quella causa socialista alla quale egli più non crede.

Tuttavia molti temono che questa trasformazione di apparati potrebbe anche egregiamente servire ai conservatori, se, a nuove elezioni, fossero loro a riconquistare il potere e a trovarsi pronto un governo garantito a priori ai Comuni, e senza attriti con le forze più vive della società. Forse ogni statista, come Wilson, agisce in questa incertezza del destino della sua opera. Tutti propendiamo per lui, e tutti lo guardiamo con occhio critico. Dopo tutto, la sua è una battaglia che riguarda anche altre situazioni europee — un pochino anche la nostra. Ma per questo ci sentiremmo più tranquilli se sapessimo che chi la manipola non è soltanto un abilissimo giocatore.

SANDRO MAURI

Stalin con la figlia Svetlana

UNA LACRIMA PER SVETLANA

La fuga in occidente di Svetlana, la figlia di Stalin, ha occupato nei giorni scorsi le prime pagine dei quotidiani italiani, che non si sono lasciati sfuggire l'occasione per inscenare la consueta campagna antisovietica. I comunisti se ne sono indignati, e non sapremmo dargli torto. Ma dobbiamo dargli ragione anche quando sostengono che la fuga di Svetlana è solo una questione personale?

Un comunista ha non solo il diritto ma il dovere di difendersi quando si sente dire che la fuga di Svetlana Stalin dall'Unione Sovietica rappresenta il fallimento di tutta una esperienza storica. E ha il diritto d'indignarsi, di protestare, di replicare con durezza. Ma deve guardarsi da un pericolo: quello di mitizzare la rivoluzione fino a dimenticare gli uomini, siano essi i cosiddetti transfughi o coloro i quali, pur restando fedeli al partito, chiedono spiegazioni e vengono trattati come dei malati di nervi.

Per spiegarmi meglio vorrei rifarmi alla mia esperienza personale, quando nel partito discutevamo accanitamente dell'Ungheria: eravamo animati da passione politica, sia da una parte che dall'altra, ma, pur nella tensione del dibattito, non era l'emotività a caratterizzare le nostre divisioni interne, bensì un diverso modo di concepire i fini e gli strumenti del socialismo; che ci disse la direzione del partito in quel momento? che eravamo « addolorati » per la piega degli avvenimenti. Il dolore, in politica, così pensai allora e così penso oggi, non ha alcun senso: preferii andarmene rimanendo a sinistra, senza mettermi a fare l'anticomunista di professione (a differenza di altri « ex »); una scelta personale che rispondeva alle mie convinzioni, non a uno stato d'animo.

Oggi vedo che i miei antichi compagni sono allo stesso punto d'allora: « la notizia è di quelle che... addolorano », ha scritto Maurizio Ferrara sull'*Unità* di domenica scorsa. Ma quando la finiremo, nel movimento operaio, di considerare il dolore un'espressione politica? Non vi dà l'impressione, cari compagni comunisti, che sia lo stesso ripiego di quanti, nel partito cui attualmente aderisco (il socialista unificato), « si addolorano » per il Vietnam e credono di mettersi le carte in regola — forse perfino la coscienza — con una discreta lacrima in pubblico? Sarà una particolarità della « via italiana al socialismo », questa del dolore in politica, ma proprio non la capisco.

Caso personale o politico? Maurizio Ferrara aggiungeva: « Se, dunque, la sua resa (*di Svetlana* - n.d.r.) può addolorare in nome del ricordo, essa non ha senso trattata sul piano politico, fuori del suo ambito, che rimane intimo e privato. Su questo unico aspetto, cosa dire? Resti il silenzio e una sola constatazione: dei figli di Stalin, a Svetlana che lascia la sua terra con l'aiuto della CIA preferiamo il ricordo di quel suo fratello, Jacob, che morì per essere stato a Dachau, vittima dei tedeschi ».

Noi ci inchiniamo al ricordo di Jacob, e dei 17 milioni di morti sovietici della guerra antinazista, ma proprio perchè rispettiamo il popolo russo, e consideriamo la sua rivoluzione una realtà e non un evanescente ricordo mitologico, ci permettiamo di dissentire da Ferrara e dal suo modo d'impostare la vicenda di Svetlana. Che sarà un caso personale, ma è anche un caso politico. Sotto questo unico aspetto c'interessa affrontarlo — a differenza di certa stampa — anche se forse corriamo il rischio anche noi di esercitare « la professione, più o meno raffinata a seconda dei tempi, di antisovietismo ».

La tragedia personale non può essere disgiunta dagli avvenimenti politici di questi anni, come accadde del resto all'altro fratello di Svetlana, il generale d'aviazione Vassili, morto alcoolizzato. In base alle informazioni più serie relative alla vita privata di Svetlana — necessaria per capirne qualcosa — sappiamo che la donna

→

aveva orgogliosamente rifiutato una pensione statale, e suo era il misterioso — meglio dire anonimo — mazzo di fiori rossi, ogni anno il 5 marzo, alla tomba declassata di Stalin (dopo l'espulsione dal mausoleo). La figlia prediletta di Stalin, da quanto risulta, aveva rotto politicamente col padre, forse prima che questi morisse, per svariate vicende familiari, tra cui deve annoverarsi il suicidio della madre, sconvolta dalle repressioni. Sembra che recentemente Svetlana frequentasse intellettuali i quali criticavano i limiti della destalinizzazione, e che avesse difeso gli scrittori Siniavsky e Daniel.

La destalinizzazione. Le supposizioni sono infinite, ma le più sensate si appoggiano ai particolari che abbiamo riferito, gli unici che contino e non siano strettamente privati e insondabili. A questo proposito, per deduzione, si crede che Svetlana sia riparata all'estero, non a caso in Occidente, spinta dalla volontà di fornire una spregiudicata testimonianza storica sul ruolo che ebbe il padre nella vita sovietica.

Un amico che è stato corrispondente a Mosca (e non per conto di un giornale di destra) sostiene che una fuga di questo genere era impensabile senza la solidarietà e il consenso di persone autorevoli, forse decise ad andare in fondo e alle estreme conseguenze del processo di destalinizzazione. Sono ipotesi e nient'altro, ma nate osservando come la lotta politica a Mosca sia stata e sia tuttora accesa circa il modo di affrontare il processo di destalinizzazione.

Che può dire la figlia di Stalin in proposito? Rendere « giustizia » storicamente al padre confermando quel che del resto sappiamo: che trent'anni di stalinismo non sono imputabili a un singolo uomo demoniaco, ma a quanti collaborarono a istituire la tirannide. Ma è proprio qui che la sua testimonianza, per debole che sia sul piano di un contributo analitico, acquisterebbe valore di arma politica ai danni dei destalinizzatori che, corresponsabili di un regime tirannico, non seppero condurre fino in fondo la revisione. E' un limite che non riguarda solo Krusciov, e il suo metodo unilaterale di denuncia del passato, ma, probabilmente, anche i successori di Krusciov, o almeno parte di essi.

Molti commentatori si sono buttati in braccio alla fantapolitica: Svetlana potrebbe rivelare « come è morto realmente Stalin », sì da far tremare perfino le mura del Cremlino. Lasciamo da parte la fantapolitica, e accontentiamoci della politica: ve n'è a sufficienza per riflettere, e la principale riflessione è che il processo inaugurato caoticamente da Krusciov è tuttora incompiuto, e i sovietici devono fare i conti con Stalin e con lo stalinismo, rimettendo ordine nei giudizi storici — se si vuole — ma portando avanti con coraggio l'opera di revisione politica e ideologica. Questo è il vero problema, che esula dalla vicenda personale di Svetlana, anche se costei può fornire una testimonianza utile, ammesso che ne sia capace.

Un parere di Deutscher. Due anni fa di quest'epoca, conversando a lungo con Isaac Deutscher a Londra, gli domandavo che cosa si aspettava dai successori di Krusciov, e quali erano le sue previsioni. In linea di massima riteneva instabile il gruppo dirigente, composto, com'era, di persone che si erano alleate contro Krusciov spinte da motivazioni contrastanti. Esprimeva tuttavia un giudizio ottimistico basandosi sulle forze reali della società sovietica, quelle che agiscono a livello di classe, di *intellighentzia* (soprattutto scientifica), e di insofferenza giovanile. Era ottimista più del solito, proprio perchè il krusciovismo aveva finito con il corrompere e impedire una reale, effettiva revisione dello stalinismo. Riteneva possibile, pur senza una rivoluzione antiburocratica, come quella teorizzata da Trotzki, ma con un graduale processo di modernizzazione, un ritorno al leninismo originario: cioè il ripristino di una democrazia al livello di soviet (pre-Kronstadt), con un partito comunista obbligato a riconoscere la legittimità delle tendenze, e con un graduale superamento delle disparità sociali e salariali (eccessive) andate in uso con Stalin e con Krusciov.

In seguito Deutscher fu meno ottimista circa un ritorno al leninismo originario, che rimane il suo grande sogno quando parla o scrive dell'Unione Sovietica.

Il futuro non è certamente ipotizzabile, e non sarà Svetlana Stalin, dalla Svizzera o dall'America, a modificare i connotati del suo paese d'origine, e degli altri fratelli che ha lasciato in patria: non i figli di Stalin, di cui è l'unica superstite, ma i cosiddetti « figli del partito », nati e cresciuti, come lei, nel fuoco di avvenimenti uno più drammatico dell'altro. Ma proprio questa comune matrice, dal punto di vista della formazione, fa pensare che la generazione impaziente dei quarantenni, e forse delle leve più giovani, superati lo stalinismo e la destalinizzazione cloroformizzata, si aprirà un varco verso una società più libera, meno burocratizzata, senza dover scegliere l'America come rifugio, ma cambiando l'Unione Sovietica.

Per questo il caso di Svetlana è politico: è il simbolo non di un fallimento, come sostengono gli anticomunisti arrabbiati, ma di un momento storico critico che spinge gli impazienti (in un modo o nell'altro) a rifare i conti con la rivoluzione dei loro padri; e, io spero con Deutscher, per portarla avanti, non per sbarcarla negli Stati Uniti d'America.

LUCIANO VASCONI

la protesta di Fidel

L'Unione Sovietica è stata chiamata in causa indirettamente da Fidel Castro, in un discorso pronunziato all'università dell'Avana il 14 marzo, per la responsabilità che essa si assumerebbe nell'iniziare rapporti economici e culturali con i « governi oligarchici » dell'America Latina che « si battono per schiacciare la rivoluzione in tutto il Continente ».

In questi ultimi tempi una recrudescenza della guerriglia in molti paesi sudamericani (in particolare in Colombia, Venezuela e Guatemala) aveva scatenato grosse rappresaglie da parte dei governi interessati, i quali per l'occasione non avevano mancato di attaccare i cubani per l'appoggio che essi avrebbero costantemente dato alle attività rivoluzionarie. Rivolgendosi agli universitari il *leader* comunista ha dichiarato che se i guerriglieri del Continente fossero stati davvero guidati dai cubani non avrebbero commesso dei gravi errori nella condotta delle operazioni, in particolare quello di concentrare l'attività bellica nelle città invece che in montagna. Castro, che pure in questo momento decisamente non condivide le posizioni politiche dei comunisti cinesi, dimostra di voler seguire la dottrina di Lin Piao sulla condotta della guerriglia: le città debbono servire esclusivamente come base operativa alle azioni di guerra condotte nelle campagne.

Le critiche rivolte all'URSS rivelano la preoccupazione dei cubani per le iniziative di cooperazione internazionale recentemente prese

U.S.A.

la benefica C.I.A.

Riportiamo il dibattito, tenuto a Washington il 26 febbraio negli studi della catena televisiva ABC. tra il giornalista Frank Reynolds ed il Direttore allo sviluppo della NSA (National Student Association) Michael Wood.

Frank Reynolds — Ultimamente si è fatto un gran parlare, in patria e all'estero, a proposito della Central Intelligence Agency. Tutta la faccenda è cominciata quando la rivista *Rampart* ha svelato che la CIA ha sovvenzionato l'Associazione nazionale degli studenti (NSA). Sono oggi qui con noi alcuni giovani implicati nella faccenda. Michael Wood è stato direttore allo sviluppo della NSA, ed è stato lui che ha passato l'informazione a *Rampart*. Sig. Wood, lei ha dato il via a tutta la faccenda; su *Rampart* lei ha scritto che la decisione di raccontare tutto quello che sapeva è stata la più difficile e dolorosa della sua vita. Sono certo che lei, sig. Wood, sa che molte persone — non necessariamente estremisti di destra o professionisti della guerra fredda — sono rimaste male per le ripercussioni delle sue rivelazioni. Su *Washington Star* Carl Rowan ha scritto:

JOHNSON

La verità vera è che queste rivelazioni hanno distrutto la CIA come strumento efficace in molti settori di quella guerra fredda che si sta ancora combattendo furiosamente, nonostante tutto quel che si è detto di recente a proposito di distensione. Così per puro idealismo gli americani hanno regalato su un piatto d'argento ai comunisti quel che essi avevano cercato invano di ottenere, spendendo miliardi.

Cosa ne dice lei?

Michael Wood — se gli USA debbono impegnarsi in una guerra delle idee su scala mondiale, penso che noi dovremmo batterci alle nostre condizioni; cioè dobbiamo tener fede ai nostri valori servendoci di una società aperta e democratica, in contrapposizione a qualunque tipo di società che sia totalitaria o limiti le libertà del popolo. L'affermazione che, tanto, i comunisti si servono dello stesso tipo di tecniche, secondo me non vale. Se accettiamo le loro regole, facciamo il loro gioco, e ciò equivale ad accettare supinamente i loro valori.

Reynolds — Lei crede di aver distrutto l'efficacia della CIA nella guerra fredda?

Wood — Penso che purtroppo la CIA e la gente che appoggia la CIA sono troppo intelligenti e troppo cinici perchè siano distrutti da una faccenda di questo genere...

Reynolds — Lei non pensa che dall'inchiesta Katzenbach possa uscire qualcosa di utile, dal suo punto di vista?

Wood — Sono certo di no. Se in una società c'è un cancro, non si va dal cancro a chiedergli di fare il chirurgo...

Reynolds — Nel rapporto che ha presentato al Presidente, il Sottosegretario ha detto che la CIA non agiva di sua iniziativa, ma in base alla linea d'azione stabilita dal National Security Council e seguita sotto quattro Presidenti. Quindi voialtri opponete la vostra opinione a quella di quattro Presidenti.

Wood — Mi è stato insegnato che il lato migliore del nostro paese è proprio quel che secondo voi sarebbe arroganza, cioè che qualsiasi cittadino può avere il proprio punto di vista in merito alle questioni di pubblico interesse. *Il fatto che quelle linee d'azione fossero approvate al massimo livello dimostra fino a che punto sia diffusa la corruzione portata dalla CIA.* Sono certo che anche le camere a gas della Germania nazista ebbero l'approvazione dei più alti livelli governativi.

Reynolds — A parte gli aspetti di moralità e di segretezza dell'intera faccenda, mi sembra che il quadro emergente sia quello di uno zio molto ricco, generoso e benevolo. Non sembra che la CIA vi abbia molto disturbati.

Wood — Credo che la mia analisi sia un po' più approfondita. Al 18° Congresso erano presenti due ex-alunni, agenti della CIA, che avevano il compito di forgiare una posizione moderata sul Vietnam. Si preoccuparono perchè nella risoluzione sul Vietnam non ci fossero certe affermazioni. Ad

→

---

dai sovietici nei confronti di alcuni paesi sudamericani. Bolivia, Cile, Brasile, Venezuela e Colombia sono i paesi interessati alla nuova politica dell'Unione Sovietica. Il Cile è anche la seconda nazione del subcontinente, dopo Cuba, che usufruisce di forti finanziamenti da parte del governo di Mosca (a seguito di un accordo sottoscritto il 13 gennaio, al governo di Santiago è stato concesso un prestito di 42 milioni di dollari ad interessi particolarmente vantaggiosi). Per quanto riguarda la Colombia poi è il caso di registrare che una missione ufficiale sovietica si trovava nei giorni scorsi a Bogotà, proprio mentre venivano sospese le libertà costituzionali in seguito all'acuirsi delle attività rivoluzionarie e mentre venivano arrestati circa trecento dirigenti comunisti.

Fidel Castro, che già parlando il 2 gennaio '67 in occasione dell'ottavo anniversario della vittoria della rivoluzione cubana aveva inviato un messaggio di solidarietà ai guerriglieri latinoamericani, non ha usato mezzi termini in questo discorso del 14 marzo, con cui ha disapprovato la politica sovietica di aiuti agli stati impegnati in una lotta a coltello contro Cuba. « Chiunque aiuta quelle oligarchie che combattono i guerriglieri — ha detto — aiuta anche a reprimere la rivoluzione, perchè la rivoluzione non si combatte soltanto con le armi ma anche sul piano economico... Cosa direbbero il Vietnam del Nord e il Vietcong se noi inviassimo una delegazione a negoziare con il governo sudvietnamita? ».

D. P. ■

esempio — si ricordi che era il 1965 — non si doveva parlare di una sospensione permanente dei bombardamenti nè affermare che l'altra parte doveva rispondere adeguatamente a qualsiasi azione compiuta dagli USA. Quelle persone furono molto attive.

Reynolds — Sono state esercitate pressioni su di voi?

Wood — Io sono stato sottoposto ad enormi pressioni. Altre pressioni vi furono su altre persone, perchè gli avvocati rifiutassero delle cause; si tentò di convincere gli avvocati a far dire ai loro clienti quel che la CIA voleva fosse detto, si minacciò di falsare le analisi degli psichiatri. E tutto questo, da parte dei cosiddetti elementi illuminati della CIA.

Reynolds — Cos'è questa storia delle minacce?

Wood — Ad una certa persona venne detto che le sue analisi psichiatriche sarebbero state falsate e fatte conoscere in alcuni ambienti governativi strategici, per discreditarlo e rendergli impossibile l'accesso ad un posto governativo di responsabilità...

Reynolds — Che cosa sarebbe successo dell'attività all'estero della NSA, se non avesse avuto sussidi — dimentichiamo per un momento che la sovvenzione proveniva dalla CIA — insomma se voi non foste stati sovvenzionati dal governo federale?

Richard Stearns (vicepresidente della NSA per gli affari interni) — Credo che la NSA non avrebbe neppure avuto un programma di attività internazionale...

Reynolds — Voi credete che nel 1952, dato l'umore del Congresso, sarebbe stato difficile ottenere un aiuto per la NSA?

Stearns — Proprio così...

Wood — Questa è un'argomentazione molto sottile. La popolazione degli USA non è abbastanza intelligente; non è informata abbastanza da dare un qualsiasi giudizio in materia di politica estera. Perciò queste faccende vanno lasciate nelle mani di certe élites. Perciò le decisioni vanno prese in una cerchia molto ristretta, in un'organizzazione che il Congresso controlla solo limitatamente. Ma questa è l'argomentazione che la CIA cerca di di usare per giustificare la sovvenzione: il Congresso non la concederebbe. Perciò bisogna farlo all'insaputa del Congresso. Secondo me questo è un procedimento del tutto anti-democratico.

■

cronache italiane

erotismo sotto accusa

Per aver pubblicato su un periodico delle foto di donnine discinte due giornalisti romani sono finiti in galera prima ancora del processo, mentre il magistrato protagonista della "crociata" di moralizzazione riscuoteva il plauso della stampa cattolica e di qualche deputato democristiano. Questo rinnovato ardore missionario ci spinge a chiederci che cosa succederà adesso: verrà istituito in Italia il Tribunale speciale per la sicurezza della morale?

La Blitzkrieg della magistratura contro i pornografi corruttori della pubblica morale si è conclusa. Il direttore e il gestore di *Men* sono in catene nelle celle di Regina Coeli. Il magistrato ha ritenuto di dover procedere all'arresto preventivo dei due giornalisti, per impedire che continuassero a contaminare questo casto popolo di poeti, li ha additati all'opinione pubblica quali novelli Lutring della pornografia, i solisti della natica scoperta, del seno ammiccante. « Saluto commosso — ha telegrafato un deputato democristiano — provvedimento contro noti pornografi che risponde alle istanze del comune sentimento e della coscienza civile ». E all'on. Gonella, presidente dell'ordine dei giornalisti, lo stesso deputato ha tenuto a precisare che è « inammissibile parificare tale turpe attività dei "pornografi e corruttori" alla missione dei giornalisti ». L'inevitabile plauso della stampa cattolica e i moniti dell'*Osservatore Romano* hanno poi fissato sulla testa del magistrato romano l'aureola del santo crociato.

Per i miscredenti il fatto è più semplice, ma anche più grave: due giornalisti sono finiti in galera prima ancora del processo, il che non era mai avvenuto finora; e ciò per aver pubblicato sul loro giornale foto di donnine discinte. La infondatezza giuridica dell'arresto preventivo dei due giornalisti, il suo carattere intimidatorio, la gravità di questo attacco alla libertà di stampa sono stati facilmente dimostrati dagli avvocati difensori. Ma

i magistrati hanno tenuto duro, con la severità dei missionari, con l'ardore dei combattenti la *santa cruzada*. Che succederà adesso: verrà istituito il Tribunale Speciale per la sicurezza della morale?

Un modello arretrato. La boccaccesca brigata dei giornali sexy fa parte, oggettivamente anche se a un livello volgare, della stampa non conformista particolarmente sgradita al regime democristiano. Ma, muovendosi sul terreno poco dignitoso dell'erotismo provinciale, lontano dai grandi principi politici, essa si presta facilmente a far da sfogatoio delle velleità autoritarie frustrate in altri casi dalla decisa reazione dell'opinione pubblica. Chi infatti, in Italia, trova la voglia e la disinvoltura di scomodare i sacri principi per i seni di un'attricetta?

Strano spettacolo. Il volto neocapitalistico del nostro paese ha un opaco risvolto spagnolesco. I servi della catena di montaggio, i sacerdoti della logica aziendale non devono occhieggiare la coscia delle patrie donne. L'occhio fisso al modello della società americana, il cuore nella penombra del confessionale, la morale mutuata dai costumi del più profondo sud. E' proprio vero che Hefner si è fermato a Chiasso.

Vecchia pretesa autoritaria quella di condizionare e indirizzare i movimenti della società, i valori etici in essa presenti attraverso l'azione coercitiva dell'apparato statale. Non è da escludere che in talune società e in talune fasi storiche una certa carica di puritanesimo austero abbia trovato e trovi delle solide giustificazioni oggettive. Ma qui, da noi, quale puritanesimo? Guardando più a fondo, il discorso cambia, e molto. Il puritanesimo esaltato nelle aule dei tribunali si stempera nella realtà in una sordida e complessa casistica di atteggiamenti, che si risolvono nella strumentalizzazione spregiudicata dei fenomeni del costume. Si combatte il sesso, o l'ombra invadente di *Playboy?* Se è vera la seconda ipotesi, bisogna riconoscere che ci siamo scelti il bersaglio adeguato alla nostra arretratezza e ottusità: le nuove frontiere del peccato, la deprecata libertà sessuale non sono figlie della filosofia di *Playboy*: il mondo di Hefner fa parte del passato, è la sublimazione di una falsa libertà, sessuale stretta nella cintura di castità della ipocrisia americana, il suo simbolo è la coniglietta: da guardare, ma da non toccare.

L'esempio spagnolo. Niente puritanesimo in Italia, ma un tartufesco cieco formalismo. Sfogliamo l'annata di un rotocalco serio, possiamo tirarne fuori un interessante mosaico di nudi: una coscia da una foto, un'ascella da un'altra, un seno da un'altra ancora, un ombelico di qui, un deretano di là e il gioco è fatto: dal mosaico risulteranno mancanti solo due esigui nevralgici punti. Ma la legge e la morale sono salve, le parti del nudo sono state pubblicate separatamente, *con juicio.*

E' giusto quindi che i responsabili di *Men* finiscano in galera: hanno pubblicato tutto in una volta quello che i rotocalchi seri danno a puntate. Manette.

Da quattro anni circa la pubblicità dei rotocalchi femminili ha scoperto Freud. Gli annunci pubblicitari di un qualsiasi settimanale di moda offrono tutto un campionario di simbologia sessuale, si sottintesi e doppi sensi a sfondo erotico, il più freddo prodotto dell'industria riscaldato dall'anatomia femminile. Anche questo è sesso, ma occulto, strumentalizzato in modo accorto; e i denti del codice penale non riescono a mordere.

Seguitiamo a sfogliare i periodici di moda. La posta del cuore, le rubriche del prete e del ginecologo, le interviste, le inchieste redazionali fanno pensare che gli italiani, spazzato via l'impero dai colli fatali, stiano cercando di ricostruirselo nelle più accoglienti alcove. Tutte le strade portano

al sesso, dai film ai manifesti pubblicitari. Rifiutiamo il fenomeno, vogliamo cacciarci la testa nella sabbia? Oppure dobbiamo ricorrere sistematicamente ai ferri ai polsi, cacciare in galera chi rinuncia ai simboli fallici per mostrare foto di donne abbondantemente svestite? La risposta del magistrato è sì. E mostra di non accorgersi di quanto sia patetica questa nostra corsa all'imitazione di *Playboy,* mostra di non vedere che l'aspetto negativo del fenomeno sta nella strumentalizzazione occulta del sesso più che non in una rivista scollacciata e volgarotta. Paradossalmente proprio nelle pubblicazioni di basso livello ma non mimetizzate — *Men, Abc* o *Kent,* giornali che difficilmente avranno fra i loro lettori persone civili e non complessate — si può riscontrare un minimo di positività: nella misura in cui contribuiscono a dissacrare il sesso, ridimensionandone il potere. Ma questo non rientra nei programmi della classe dirigente cattolica, dei cui modelli morali la magistratura è fedele

→

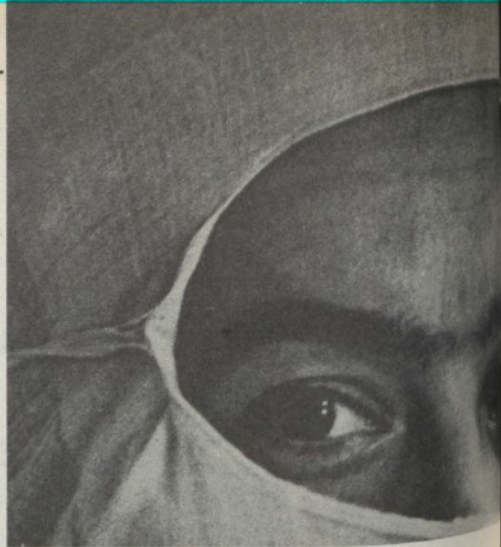
custode. Il dito dei censori indica deciso l'esempio spagnolo. Ebbene, è stato accertato che ogni settimana si vendono in Spagna trentamila copie di settimanali femminili francesi: sono gli uomini i lettori più affezionati, non potendo avere *Playboy* cercano il surrogato nelle pagine di pubblicità di *Elle* o *Marieclaire*. Evidentemente, si pensa che finchè un paese si arrovella in un erotismo represso ha scarse possibilità di esplodere sui problemi più drammatici, di fondo.

Il diversivo erotico. E torniamo con questo alla vecchia Italia, che è poi la sostanza dell'Italia di oggi: l'ansia erotica come diversivo, il mantenimento del carattere sacrale del sesso e quindi della sua preminenza nella scala dei valori, D'Annunzio correttivo di Marx. Ma niente allo scoperto, tutto per bene: di qui la caccia al nudo, ai giornali e ai libri « sconvenienti ». Centoventicinque sequestri negli ultimi otto mesi (tra cui *Tropico del Cancro* di Miller e i *Ragionamenti* dell'Aretino); in testa Roma con 51 sequestri,

seguita da Milano neocapitalistica con 25, e via via da Firenze, Torino ecc. Non sapendo o non volendo vincere la peste dell'erotismo, si inventano e si lapidano gli untori. Ma gli untorelli si moltiplicano: mentre Marcello Mancini e Attilio Battistini venivano sbattuti in galera vedeva la luce il primo numero di *Kent,* « mensile per gli uomini », con un sintetico ma perentorio programma stampato sul rovescio di un grande seno...

C'è un aspetto di questa crociata moralistica che appare molto più importante della scontata pruderie, ed è la paura dei mutamenti della società, della incontrollabile protesta dei giovani e della loro diversificazione sempre più accentuata dai modelli tradizionali, c'è la coscienza impotente della disgregazione dell'Italia di Giolitti, di Mussolini, di De Gasperi. Il bersaglio principale della classe dirigente moderata non sono i nudi di donna, sono i giovani non allineati, è quello spirito demoniaco che rischia di trasformare gli inoffensivi ye ye in provos. Come dimenticare la fredda determinazione con cui la polizia e la stampa benpensante hanno assalito l'anno scorso le prime schiere di capelloni romani? Gli stessi metodi sono oggi applicati a Milano, dove nei giorni scorsi gruppi di beat sono stati picchiati selvaggiamente dalla polizia. Talvolta si arriva al grottesco: leggiamo sul *Tempo* di Roma che l'assessore ai giardini non consentirà la tradizionale esposizione di azalee a Trinità dei Monti, perchè « la raffinata armonia che i fiori compongono ogni anno sulla storica scalea » verrebbe turbata dalla presenza grossolana dei capelloni...

Il *Popolo* scrive che è « estremamente spiacevole » dover ingaggiare una battaglia per la libertà di stampa su un terreno di così cattivo gusto. Spiacevole? Dopo aver condotto lotte accanite di potere e di sottogoverno sotto le insegne bonomiane, dopo aver sostenuto la santa truffa della cedolare nera, o la speculazione edilizia più sfrenata, i giornalisti del *Popolo* si formalizzano di fronte a un paio di slippini? Non avvertono il grottesco di quel magistrato di Agrigento che tra tutte le scandalose violazioni del codice commesse nella sua città dagli speculatori e dai notabili democristiani, decide di incriminare un settimanale per una foto « sconveniente » di Romina Power? La realtà è che due giornalisti incarcerati con una procedura intimidatoria costituiscono un fatto molto più grave delle donnine esibizioniste di *Nat* o di *Men*. La libertà, ci sembra, vale più del pudore delle allieve delle orsoline. Se non altro, è una cosa seria.

MARIO SIGNORINO ■

ASSISTENZA
il deficit programmato

La Corte dei Conti ha indicato al Parlamento due diverse disfunzioni nella gestione degli Istituti previdenziali e mutualistici: da una parte sono cresciute troppo le spese farmaceutiche e di personale, dall'altra i concorsi banditi per personale amministrativo vedono affluire masse enormi di candidati mentre invece vanno deserti i concorsi parastatali e statali per l'assunzione del personale tecnico (medici e ingegneri, soprattutto). L'INAM ha subito replicato con una serie di dati per contestare il rilievo sui costi del personale e sulla produttività, l'INPS ha diramato una circolare ai vari uffici perchè preparino una contro-documentazione. Ancora una volta l'opinione pubblica sarebbe rimasta disorientata, come l'asino di Buridano, nel dubbio se dar credito agli uni o agli altri dati se i medici impiegati nella previdenza e nella mutualità, attualmente impegnati in un'azione sindacale, non si fossero decisi a dire almeno una parte della verità che riguarda i loro Enti. Talune di queste verità sono assai preoccupanti.

Un medico, mezzo miliardo. Otto enti (INAM, INPS, INAIL, ENPAS, INADEL, ENPALS, ENPDEDP, CC. DD.) spendono annualmente 4.000 miliardi di lire (il bilancio dello Stato è appena il doppio) dei quali almeno 3.000 vanno in prestazioni economiche o sanitarie (riguardanti 45 milioni di italiani) le cui erogazioni sono poste sotto il controllo dei medici d'Istituto. Questi medici sono in totale 6.000, sicchè ciascuno di essi, in media, con-

trolla una spesa di mezzo miliardo di lire. Non è chi non veda l'estrema delicatezza di questo lavoro che riguarda i cittadini sia come beneficiari di prestazioni che come contribuenti.

La situazione è questa: l'INAM contro 12.932 dipendenti amministrativi aveva l'anno scorso alle proprie dipendenze soltanto 1.400 medici per far fronte al controllo di 117 milioni di visite a notula (125 miliardi di onorari pagati ai medici convenzionati), 307 milioni di prescrizioni farmaceutiche (200 mliardi di lire al netto dei rimborsi nel 1965: la cifra è intanto cresciuta), 3 milioni di casi di ricovero e via dicendo; ragion per cui doveva servirsi di altri 1700 medici fuori ruolo. L'INPS per far fronte a 1 milione e 200 mila domande annue di pensionamento per invalidità al lavoro e a 250 mila ricorsi per negata pensione ha un ruolo organico di 600 medici (stabilito molti e molti anni fa) che però è coperto da soli 283 medici, con la necessità quindi di ricorrere a 300 medici esterni per quello che è un tipico compito d'Istituto. L'INAIL dei suoi 700 posti organici ne ha coperti solo 400 e deve servirsi di altri 800 medici a orario parziale.

Grave situazione, che spiega come occorra un anno perchè l'INPS prenda in considerazione una richiesta di pensionamento, come le prescrizioni dell'INAM continuino vertiginosamente a salire, e come gli istituti abbiano bilanci sempre più alti e tutti deficitari, mentre non riescono a soddisfare recentemente le esigenze dei cittadini. La formazione dei bilanci previdenziali e mutualistici non è un compito che possa essere affidato soltanto agli amministrativi: in tema di salute la chiave del sistema è proprio il medico. E' suo compito vigilare sugli interessi del singolo — avvallando o meno l'operato dei medici pratici e specialisti cui il singolo si affida — e vigilare anche sugli eventuali eccessi.

I concorsi. E' in base a questo presupposto, che per regolamento si pongono notevoli cautele nell'assunzione dei medici. Anzitutto si procede per concorso e poi si chiedono i seguenti requisiti (concorso per 9 medici per l'INPS del 1960): laurea in medicina abilitazione professionale, iscrizione da almeno due anni all'albo professionale, età massima 35 anni. Quanto al merito, si procedeva con una prova scritta, una prova pratica sul paziente, una prova orale. A fronte di tali requisiti sta una retribuzione iniziale di 140 mila lire mensili. I gradi della carriera per i medici INPS sono sei: nei primi tre gradi (ed è già un assurdo che ne esistano tre perchè a prescindere dal grado tutti i medici svolgono uguali mansioni e hanno uguali responsabilità) si procede senza esame; si fa poi l'esame per passare al quarto grado che ha un organico di soli 55 posti (sui 600 totali), 19 posti ha il quinto grado e uno solo il sesto. La retribuzione lorda annua è per quest'unico medico INPS di 4,8 milioni; è di 4 milioni al grado inferiore e via via di 3,360, di 2,640, di 2 e infine di 1,680.

I concorsi per medici all'INPS vanno deserti, in conseguenza di questo livello di stipendi, non consono ai requisiti e alle responsabilità sanitarie e amministrative. Parte dei vincitori non entra neppure all'Istituto per un giorno, avendo concorso solo per acquisire un titolo che gli dia maggior prestigio nella professione privata o gli acquisisca ulteriori titoli per la carriera ospedaliera.

Di fronte a questo assottigliamento continuo dei propri ranghi medici l'INPS non ha neppure tentato, come era logico, di venire incontro alle richieste normative e retributive avanzate dai propri medici e che indubbiamente, se accettate, avrebbero attratto ai concorsi altri professionisti. L'Istituto ha preferito invece semplificare il concorso, bandendone uno per il 1966 per 150 posti per il quale sono richiesti solo i seguenti titoli: laurea, abilitazione, iscrizione all'albo, e le seguenti prove: pratica e orale. Si rinuncia cioè a pretendere che il candidato abbia svolto almeno un periodo biennale di professione pratica. Di più: si eleva il limite di età da 35 a 45 anni.

L'INPS cioè ormai si preoccupa solo di avere medici, senza andare troppo per il sottile: purchè siano tanti. Un medico di 45 anni disposto a lavorare 40 ore settimanali per 140 mila lire iniziali di stipendio e con la prospettiva di giungere al massimo alla metà della carriera (280 mila lire mensili) che altro può essere se non un professionista in cerca soltanto di acquisire — anche lui — un diritto alla pensione? Ogni lettore, a questo punto, può fare da sè i commenti del caso.

Ma c'è un commento che va esplicitamente fatto: la disistima che le dirigenze degli Istituti mostrano verso i propri medici è ormai tale che l'INAM, nel controbattere i rilievi della Corte dei Conti, pubblica sul proprio mensile di febbraio (*Inam Informazioni*) un calcolo della *produttività* del proprio personale riferito unicamente al personale non medico, rilevando che ogni impiegato controllava 3.400 prescrizioni e 70 casi di ricovero nel 1950, e l'anno scorso ne ha controllati rispettivamente 25.363 e 247.

Ma tra allora e oggi l'Ente è stato dotato di un impianto meccanografico per il controllo delle prescrizioni, al quale questo calcolo non fa riferimento. In realtà le prescrizioni, per quello che riguarda l'effettivo controllo, sono di pertinenza dei medici, non dei burocrati. E' ai medici che spetta (o spetterebbe, se fossero in numero sufficiente) di controllare se il mutuato abbia effettiva necessità di ricovero, reale bisogno di quel dato numero di visite mediche domiciliari, di quelle date medicine e in quella tale quantità.

Ma i medici d'Istituto sono ormai talmente pochi che numerosissime sono le sezioni — per fare un esempio — delle mutue dei coltivatori diretti (passate di recente nel bilancio INAM) che non hanno più in organico neppure un medico e dove è il funzionario bonomiano a dire se il tale debba o →

no essere ricoverato in ospedale. Ecco un'altra delle ragioni per cui i medici scappano, per cui il bilancio dell'ente si dilata.

Gli errori di Bosco. Il ministro Bosco ha deciso di affrontare questa situazione. Solo che non ha seguito l'indirizzo indicato dal piano della creazione di un Servizio nazionale di sicurezza, ma ha predisposto una serie di lunghe e complicate fasi progressive il cui risultato finale sarà di creare degli ostacoli notevoli alla realizzazione del Servizio nazionale.

Bosco punta alla riscossione unificata dei contributi. E sta bene. Ma insieme punta anche a una fusione di Enti con compiti similari; ad esempio, quelli che si occupano delle malattie. Sono organismi che praticano assistenza in forme diverse per un complesso di 46 milioni di italiani. L'INAM — che provvede a 26 milioni di persone — paga per intero i medicinali, gli altri Enti no. Unificarli vuol dire livellare le prestazioni in su, allineandole tutte alla forma più vantaggiosa per i mutuati. Che accadrà quando i medicinali saranno distribuiti gratis a 46 milioni di persone? Accadrà che la spesa attuale passerà da 250 ad almeno 400 miliardi di lire.

Il ministro della Previdenza (ce ne siamo occupati nel penultimo numero dell'*Astrolabio*) sta studiando il modo di acquistare direttamente i medicinali alla fabbrica per distribuirli poi sempre attraverso le farmacie. Secondo un nostro calcolo questo permetterà alle mutue di risparmiare sul prezzo finale, invece dell'attuale 17 per cento circa il 30 per cento. E' un passo avanti, rispetto al bilancio INAM. Ma che accadrà invece del bilancio generale nel quale entrino Mutue che attualmente rimborsano solo una parte del costo dei medicinali? Il deficit farmaceutico complessivo sarà enorme.

Il primo passo, l'unico giusto, sulla strada che porta al Servizio di sicurezza è di esaltare la funzione dei medici: di responsabilizzarli, di chiamarli a concorrere a una funzione pubblica dando loro la giusta controparte: un impiego con funzioni decorose e decorosamente remunerato. Pretendere che decine di migliaia di persone abbiano la stoffa del missionario solo perchè si occupano della salute dei loro simili è assurdo; ma non è assurdo pensare che decine di migliaia di laureati possano svolgere con decoro e responsabilità la loro professione: la Gran Bretagna insegna che questo si può ottenere, in larghissima misura.

GIULIO MAZZOCCHI ■

MAGISTRATURA

lo sciopero "moralizzatore"

Sono convinto anch'io che fra lo sciopero e magistratura vi sia una certa nota di incompatibilità, come scrive Piccardi nel penultimo numero dell'*Astrolabio;* e ciò non per la ragione della assoluta continuità della funzione giudiziaria come garante dell'osservanza della legge, che non può soffrire interruzioni: in verità l'argomento proverebbe troppo perchè potrebbe essere addotto per tanti altri casi in cui lo sciopero è abbastanza pacificamente riconosciuto come lecito; e del resto un eventuale sciopero dei magistrati assicurerebbe comunque l'assolvimento di quei compiti urgenti e indifferibili come potrebbero essere le rimozioni dei cadaveri, le scarcerazioni per scadenza di termini, le apposizioni di sigilli ecc. Penso piuttosto all'altra ragione, che lo sciopero di gran parte della magistratura eliminerebbe in concreto la possibilità di giudicare, in sede giudiziaria, della legittimità dello sciopero stesso, perchè a giudicare dovrebbero essere gli stessi magistrati scioperanti, i quali, però non potrebbero giudicare in quanto parti « interessate »; è questo possibile appuntamento giudiziario mancato che prospetta la nota di contrasto che dicevo, e che è diretta conseguenza della posizione costituzionale della magistratura come potere dello Stato.

Aggiungo però che questo è un discorso prevalentemente politico e pochissimo giuridico, perchè si fonda su considerazioni di inopportunità, sulla considerazione cioè di certe difficoltà giudiziarie che conseguirebbero allo sciopero dei magistrati; il discorso sul piano giuridico è sempre aperto per la totale inattuazione del principio dell'art. 40 Costituzione (« lo sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano »): la considerazione di inopportunità dello sciopero dei magistrati, che ora facevo, potrà essere una delle cento ragioni che domani, o dopodomani (o mai?...) indurranno il legislatore a vietare lo sciopero dei magistrati e la Corte Costituzionale, in seguito eventualmente adita, a confermare la legittimità di questo divieto.

Ma fino ad ora la totale inerzia del legislatore, che non ha fatto neanche una legge in materia di sciopero, fa sì che tutto quanto oggi si può dire in materia rimanga opinione, rimanga argomento privo della indispensabile base testale per portare a conclusioni sicure: la stessa Corte Costituzionale, nella sentenza del 1962, trovandosi nella non invidiabile situazione di doversi in qualche modo sostituire al legislatore inadempiente, senza peraltro avere i mezzi e le attribuzioni del legislatore, non seppe uscire — nè avrebbe potuto — dal piano dell'argomentare, e potè indicare soltanto generici criteri di massima dai contorni fumosi, ai margini dei quali ognuno che rileggesse attentamente quella sentenza, troverebbe materia di discussione e dai quali ricaverebbe la convinzione definitiva che soltanto dopo l'emanazione delle leggi regolatrici dello sciopero ci potrà essere concreta materia per l'intervento sia della giurisprudenza costituzionale sia di quella ordinaria.

Non è quindi mio desiderio impaniarmi in questa discussione a mezza aria; il discorso che dobbiamo fare, magistrati e non magistrati, su questo sciopero minacciato e che tanto ha già fatto parlare, è di altro genere: il discorso riguarda la posizione costituzionale della magistratura e la politica costituzionale del nostro paese.

La bestemmia dello sciopero. La sorte, per così dire, ha voluto che nella medesima vicenda confluissero due dei principali filoni dell'inadempimento costituzionale: quello del regolamento legislativo dello sciopero,

al quale ho già accennato, e quello della posizione della magistratura; potere dello Stato, a parole, categoria impiegatizia per molti aspetti sostanziali.

Molta parte della stampa quotidiana, anche a mezzo di firme autorevoli e accreditate, si è lasciata andare senza distinzione di partito politico alla deplorazione della minaccia di sciopero da parte della magistratura, come fosse stata pubblicamente detta una bestemmia: la magistratura, la magistratura che è un potere dello stato come fa a parlare di sciopero, senza abdicare alla sua prerogativa sovrana? e ci sono stati anche acri commenti sulla irresponsabilità dei giudici, per questo ennesimo e letale attentato alla sicurezza dello Stato, che starebbe per andare in pezzi per questa loro minaccia.

Ora io vorrei dire alcune cose, da magistrato che non è mai stato tenero verso il proprio ordine come è dimostrato dagli articoli che ormai da molti anni ho scritto da varie parti, e che quindi non può essere sospettato di irrazionale « patriottismo » di categoria, di casta o di potere che sia.

Vorrei prima di tutto dire che la condizione di potere si realizza e si manifesta, assai più che per mezzo di solenni enunciazioni di principio, attraverso la realtà, attraverso cioè gli strumenti attivati che rendano attuale e concreta l'enunciazione di principio. E' vero che « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere »? E' vero sulla carta (art. 104 della Costituzione), ma non è affatto vero nella realtà, per tutte quelle ragioni — inerenti alla struttura della magistratura ed a motivi di carattere storico, sociologico e politico lasciati colposamente o dolosamente vigenti dal legislatore — che il lettore diligente sommariamente conosce e sui quali non conviene tornare qui.

E parliamo del problema economico della magistratura: non del problema contingente di oggi e di ieri o di domani, ma del problema. E mi domando — e domando a tutti: stampa, opinione pubblica, governo, parlamento, Presidente della Repubblica — se sia possibile, *se sia decente e coerente* che il potere politico, qualunque esso sia, seguiti a mantenere la magistratura nella permanente condizione d'incertezza su questo problema. Non parlo qui, per ora, di stipendi maggiori o minori, ma del sistema che costringe la magistratura ad assumere anche l'animo sindacalista, di fronte alla mancata attuazione di un criterio legislativo sulle retribuzioni che sia capace di risolvere il problema *una volta per sempre,* eliminando la deplorevole situazione che si trascina da anni, dove la magistratura è posta nella dura e cruda posizione del prestatore d'opera insoddisfatto del proprio datore di lavoro ed insicuro del di domani; ma del problema. E mi proprio futuro, con tutte le conseguenze necessarie.

Rivendicazioni per l'indipendenza. Quando si accetti questa impostazione reale del problema, fondata non sui principi, ma sulla realtà (che in questo caso coincide con la cattiva volontà e la incomprensione del potere politico), chi può logicamente e onestamente stupirsi e scandalizzarsi che la magistratura, trattata non da potere ma da categoria di prestatori d'opera, si comporti come tale, svolgendo fino alla fine il ruolo deteriormente assegnatole, fino al punto di minacciare lo sciopero?

Il potere non sciopera, e sta bene; ma quando di fatto non si è potere? ma quando è proprio la rivendicazione della posizione di potere — che le spetta — a muovere la magistratura? Allora mi sembra che il discorso debba essere diverso, anche sul piano morale; perchè in realtà la questione che preme alla magistratura è *la conquista* del proprio ruolo di potere costituzionale, visto che a questo risultato non si sa o non si vuole arrivare sul piano pacifico e normale: e naturalmente non si tratta di una conquista destinata al comodo dei magistrati.

Ho l'obbligo di « moralizzare » il minacciato sciopero della magistratura; intanto la migliore giustificazione è venuta dal fatto che soltanto la minaccia di sciopero dei giudici ha mosso le acque stagnanti e ha portato finalmente alla ribalta politica nazionale il problema della magistratura: un conto insoluto che soltanto con mezzi drastici siamo riusciti a far tirar fuori dal cassetto delle inadempienze costituzionali: la minaccia di sciopero è stata moralizzata da ciò che ne è derivato.

Ribatto poi le accuse, trapelate da molta stampa: che in sostanza ciò che importerebbe ai magistrati sarebbero soltanto gli aumenti di stipendio; se si vuol dire che ci sono dei magistrati sensibili soprattutto agli elementi di stipendio, e che sono pronti a « muoversi » soltanto per questo, ne convengo: ma ciò significa molto poco, perchè in ogni impulso politico sono presenti contemporaneamente diversi impulsi, quelli egoistici e quelli altruistici, quelli inconsapevoli e quelli consapevoli; l'importante è la direzione obbiettiva di un determinato impulso, e nel nostro caso sono certo che la direzione è buona perchè mira a portare la magistratura al livello che le spetta. Si dirà: ma pensano i magistrati che guadagnando essi di più, la magistratura automaticamente migliorerà e per ciò solo diventerà, di fatto, quel potere costituzionale che oggi è soltanto sulla carta?

Nessuno è così ingenuo da rispondere entusiasticamente di sì a questa domanda piuttosto semplicistica; ma certamente se noi magistrati riusciremo a sbloccare la situazione economica in cui siamo (gli strumenti legislativi sarebbero già pronti e noi li abbiamo indicati), otterremo, nella peggiore delle ipotesi, almeno un risultato concretamente valutabile in termini di potere e ben suscettibili di ulteriori sviluppi in senso psico-sociologico: otterremo, cioè, che la magistratura sarà trattata, perlomeno riguardo alla retribuzione (o meglio riguardo alla gara retributiva alla quale tutti partecipano) non più come categoria di impiegati, bensì come corpo a parte; mediante un congegno retributivo che preveda l'adeguamento automatico degli stipendi giudiziari agli aumenti che un certo stipendio degli statali — preso come parametro — avrà in avvenire.

Ma non otterremo solo questa tranquillità economica del « corpo » magistratuale; otterremo anche la smobilitazione psicologica del giudice da questo facile campo competitivo della retribuzione, campo che è una tipica stimmate del funzionario e dell'impiegato (figura che è agli antipodi di quella del giudice-sovrano), e che è fomite del qualunquismo così diffuso nel funzionariato (il livore verso i parlamentari, il tirare a campare, il farsi gli affari suoi ecc.): io credo fermamente, insomma, che di quanto diminuirà l'abito psicologico di funzionario nel giudice, di tanto avremo un progresso verso l'indipendenza del giudice stesso, tenuto conto che, come tutti fanno vista di sapere, l'indipendenza è prima di tutto un fatto di costume e di coscienza.

Ancora. Un cardine essenziale delle richieste economiche dei magistrati è l'aumento massiccio delle retribuzioni iniziali, inteso non come semplice atto di perequazione ma come atto di denso significato politico; ritorno così su uno dei tasti maggiormente toccati in precedenti articoli, e cioè sull'assoluta necessità di dare incentivo al reclutamento dei magistrati, allargandone la

→

provenienza geografico-economico-sociale allo scopo di stabilire un rapporto di diretta omogeneità fra società e magistratura: spezzare la quasi ferrea legge ancora imperante secondo cui le leve magistratuali derivano — come quelle del pubblico impiego — dal ceto piccolo-borghese meridionale. Anche qui si combatte per l'indipendenza della magistratura, sub specie di rivendicazioni economiche, perchè quell'abito psicologico chiuso e pigro tipico ancora di molti giudici (e contro il quale molte volte questo giornale è intervenuto a mezzo di penne più autorevoli della mia) non sarà vinto finchè l'Italia più progredita economicamente e socialmente sarà così avara di nuovi giudici.

« Soltanto una questione retributiva »? Ditemi allora se questa agitazione di magistrati non spazia molto al di là della piccola, sia pur giusta rivendicazione economica di categoria; se la responsabilità delle cause sia in maggior parte di noi magistrati o della classe politica, espressa, tramite i partiti politici, nel parlamento e nel governo; io non so se posso dire che si tratta di un disegno preordinato a perpetuare la soggezione e la minorità della magistratura (perchè il terzo potere è bene che non sia... potente), e vorrei poterlo escludere, ascrivendo la inerzia delle forze politiche unicamente ad insipienza e ad altre preoccupazioni; ma se lo dicessi mi pare che avrei tutte le giustificazioni per dirlo.

E dopo tutto ciò una buona parte dell'opinione pubblica ha visto nel discorso del Presidente della Repubblica una giusta strigliata ai magistrati come attentatori della sicurezza dello Stato. Io ho sempre sostenuto che in varie occasioni storiche parte della magistratura non è stata all'altezza del compito che secondo me avrebbe dovuto e dovrebbe svolgere, ma il voler fare della magistratura il capo espiatorio della situazione prefallimentare dello stato italiano è troppo comodo e assolutamente ingeneroso, oltrechè affatto erroneo. Dicevo poco prima come nello stesso contesto di cronaca politica sono andate in congiunzione (è il caso davvero di adoperare il linguaggio astrologico) due delle principali inadempienze costituzionali; regolamento del diritto di sciopero e attuazione dell'autonomia del potere giudiziario, entrambi derivanti dalla paura, dal comodo del potere politico (anche se alla seconda inadempienza, è doveroso dirlo, ha un po' contribuito parte della stessa magistratura). Ma se il potere politico avesse voluto fare il suo dovere, oggi quella congiunzione negativa non ci sarebbe.

Vorrei chiudere questo intervento con una nota d'ottimismo a tutti i costi; leggendo nell'ultimo articolo di Piccardi il periodo: « In qualche momento di totale carenza dell'apparato statale, perfino uno sciopero di magistrati può essere considerato una salutare reazione », mi sono domandato se in questa « totale carenza » noi non ci fossimo già, e sono stato tentato di rispondere di sì. Ma poi, quasi per articolo di fede, ho deciso che non dobbiamo accettare questa prospettiva escatologica, e penso che proprio il nostro problema (che mi appassiona perchè sono un magistrato e un cittadino) potrebbe essere l'occasione buona per una virata benefica per la saldezza dello stato: il quale non sarà, no, lo Stato etico, ma certamente dovrebbe essere qualcosa di meglio, qualcosa di più giusto e di più funzionante di quello che è lo stato italiano d'oggi.

Il discorso di Saragat al Consiglio Superiore della Magistratura offre, nella sua parte positiva, efficienti spunti per una nuova politica costituzionale, da parte del governo e del parlamento, per l'indipendenza della magistratura. E quel che ha scritto sull'« *Avanti* » del 4 u.s. l'on. Pellicani, di rincalzo al discorso del Capo dello Stato, farebbe nascere la speranza che entro la maggioranza attuale si cominci ad avvertire l'importanza del problema nei suoi giusti confini; ma il Presidente del Consiglio dei ministri pochi giorni prima, nel colloquio ministeriale al quale partecipava anche una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura, dimostrava di essere rimasto completamente sordo all'indirizzo del Capo dello Stato (e del resto è sintomatico che il piano di programmazione ignori deliberatamente tutto quanto riguarda la giustizia in Italia); l'on. Moro è ritornato al discorsino del contemperamento delle esigenze delle varie « categorie », e che si farà il possibile per accontentare, un pezzetto per ciascuno, un po' tutti...

Dove si dimostra che il Presidente del Consiglio, uomo politico e uomo di legge, non si è ancora smosso e seguita a vedere l'agitazione della magistratura come mera questione retributiva di una categoria (ecco il Potere Giudiziario!) in concorrenza con le altre categorie. Dopo di che, che cosa resta della nota di ottimismo nella quale volevo credere, non per il bene mio e della mia « categoria » ma per il bene del potere giudiziario e dello stato?

MARCO RAMAT

SARAGAT E TAVOLARO

MAGISTRATURA
da Tavolaro a Regnicoli

L'associazione magistrati, che raccoglie la parte maggiore e più viva di questa categoria ha reagito con dignità e fermezza al severo monito del Presidente della Repubblica. Aveva bisogno di scagionarsi di fronte alla opinione pubblica di una possibile apparenza di irrequietezza agitatoria non consona con le alte e sovrane funzioni che esso esercita nell'ordine statale. La sua minaccia di ricorrere anch'essa come estrema *ratio* all'arma dello sciopero aveva sollevato larga e sentita perplessità, di cui si era reso interprete su queste stesse colonne Leopoldo Piccardi, chiaro sigillo dello spirito democratico di quelle obiezioni.

La risposta del Direttivo dell'Associazione, che ne rappresenta la maggioranza, e rimette naturalmente la decisione finale alla assemblea generale degli iscritti, è informata a pieno e consapevole rispetto del richiamo del Presidente. Ma ricorda che alla sovranità delle funzioni non corrisponde una condizione autarchica che garantisca le condizioni di svolgimento, ma vi è una dipendenza di fatto da organi — Parlamento e Governo — contro la indifferenza dei quali riafferma rivendicazioni e doglianze, e con esse la giustificazione della sua drastica presa di posizione.

Auguriamo che i « vertici » della politica governativa, responsabili effettivi delle scelte e degli adempimenti, non disattendano questa diretta chiamata in causa. Non è davvero desiderabile che si aggiungano gravi ragioni alle nuove minacce alla unità che l'Associazione aveva così faticosamente ritrovato.

Ai magistrati che conoscono l'attento interesse con il quale l'*Astrolabio* segue le loro battaglie di fondo, e ne hanno scritto nei giorni scorsi al nostro settimanale, confermando piena e viva solidarietà all'orientamento del Direttivo dell'Associazione, ricordiamo, d'accordo con loro, le vive ragioni di malessere che sempre sollevano in noi lo spirito di casta di una parte dell'alta magistratura e le frequenti manifestazioni dello spirito retrivo e nostalgico di non pochi magistrati.

Rispettare la Costituzione. Ha creato disappunto che alla solenne seduta del Consiglio superiore la Magistratura fosse sempre rappresentata nel suo grado più alto dal Presidente della Cassazione Tavolaro, che sarebbe stato ben opportuno sollecitare a dimettersi e comunque il Consiglio stesso avrebbe dovuto giudicare.

Il Procuratore Generale Poggi *all'apertura dell'anno giudiziario*

La coscienza della dignità dell'ordine, non si applica solo alla inopportunità dello sciopero, comincia dal rispetto sincero della Costituzione, rispetto che manca se manca la consapevolezza che essa nega integralmente il fascismo ed i suoi legislatori politici.

Rispetto che manca se le premesse e i fondamenti democratici della Costituzione sono violati dal persistente e irriducibile spirito di difesa di casta dimostrato dalla mossa contro il dott. Giallombardo, reo di aver denunciato senza mezzi termini il dominio dittatoriale del Tavolaro sulla magistratura e sui suoi meccanismi di avanzamento e punizione.

Il Parlamento deve avere ben presente che in questa situazione di disagio e malessere ormai inquietante è urgente la riforma del Consiglio superiore, la quale non può accontentarsi della revisione proposta dal vicepresidente Rocchetti del meccanismo elettorale ma deve modificare la composizione riducendo i posti disponibili dei magistrati di cassazione e riformando il sistema di votazione.

Certo le manifestazioni sconcertanti non vengono solo dagli alti gradi. Ed i magistrati amici e di sincero spirito democratico devono rendersi conto come possano allarmare, perchè colpiscono anche la mentalità delle commissioni di concorso. Vi è la ordinanza di un pretore di Roma, il dott. Regnicoli, che rimette al giudizio della Corte Costituzionale il giudizio sulla legittimità di una legge del 21 agosto 1945, che dispone « la revoca delle decorazioni concesse ad appartenenti alla disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale e sue specialità, non connesse con atti di valore compiuti in guerra e per quelle concesse per atti compiuti nella guerra civile ».

Le motivazioni dell'ordinanza non potrebbero essere più sorprendenti in un magistrato della Repubblica italiana: le riportiamo qui di seguito ad edificazione dei nostri amici della Resistenza.

Su di essa richiama l'attenzione con una ferma e vibrata protesta il Direttivo dell'Associazione fra avvocati per la riforma democratica della legislazione, che ce ne scrive. Ma concordando nella protesta ed attendendo con interesse la sentenza della Corte, che ha la qualifica di costituzionale, riteniamo che su di essa debba giudicare con urgenza il Consiglio superiore, competente a pronunciarsi non solo sul diritto di sciopero ma sulla idoneità dei magistrati a giudicare in questa Repubblica. Dobbiamo avvertirlo che certe tolleranze non sono più ammissibili.

Ordinanza emessa il 3 marzo 1966 dal Pretore di Roma nel procedimento penale a carico di Lionetti Edgardo - (Reg. ord. n. 71, 1966).

Il contrasto della norma in esame con gli articoli 3 e 25 della Costituzione non può essere minimamente posto in discussione. Tale norma infatti non solo vulnera il principio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, principio inteso nel senso che deve essere assicurata ad ognuno eguaglianza di trattamento quando eguali siano le condizioni soggettive cui la norma si riferisce per la sua applicazione, ma — a parere di questa giustizia — sembra anche violare il principio della irretroattività della legge penale.

Va invero osservato che alla guerra di Spagna parteciparono unità italiane di tutte le armi— Esercito, Marina, Aeronautica — tant'è che il « Corpo Truppe Volontarie » (evidentemente così denominato per ragioni di politica internazionale, al fine di occultare — se pur fosse possibile — il diretto intervento dell'Italia nel conflitto, così come non lo poterono occultare la Russia, la Francia, la Ger-

mania e tutti gli altri Paesi che colà inviarono « volontari »), venne successivamente comandato dai generali Mario Roatta, Ettore Bastico, Mario Berti e Gastone Gambara, ufficiali generali in s.p.e. dell'Esercito italiano, il che sta indubbiamente a significare che la partecipazione alla guerra non fu una inizia- →

Labor e il divorzio

Illustre Senatore,

a proposito della informazione apparsa a pag. 15 del n. 11 de « L'Astrolabio », secondo la quale avrei « inviato nei giorni scorsi una lunga lettera a Paolo VI sulla questione del divorzio », La prego di voler prendere atto che la notizia è completamente infondata, in quanto non ho assunto e non ho neppure intenzione di assumere iniziative di questo tipo.

Cadono, di conseguenza, le considerazioni che il Suo giornale ha fatto seguire alla notizia.

Mi consenta poi di manifestarle il mio rammarico per questo episodio di cattiva informazione, che francamente mi ha sorpreso poichè sino ad oggi « L'Astrolabio » ha sempre osservato nei confronti delle ACLI un atteggiamento di attenta e serena considerazione.

Sono certo che pubblicherà questa mia lettera come rettifica.

Cordiali saluti.

LIVIO LABOR

tiva dei singoli, ma ordinata e coordinata dagli organi istituzionali dell'epoca.

Gli appartenenti alla milizia parteciparono quindi — come risulta dalla documentazione — alle operazioni di guerra (e del resto la circostanza è notoria) in stretta unione con i reparti dell'Esercito italiano (di cui era, per la legge del 1924, una delle Armi) fanteria, bersaglieri, carristi, artiglieria, genio, ecc., nelle divisioni « Littorio », « XXI Marzo », Frecce Nere, Frecce Azzurre, Frecce Verdi, anche esse normalmente comandate da ufficiali generali dell'Esercito in s.p.e. (si ricordi, tra gli altri, il famoso generale Bergonzoli, « barba elettrica »).

Il discriminare — pertanto — gli atti di valore compiuti dai soldati italiani in quella guerra secondo il colore della camicia indossata quando gli atti stessi vennero compiuti (colore ideale in quanto tutti i « volontari » — fatta eccezione per le parate finali in Spagna ed in Italia — parteciparono alla guerra con la uniforme spagnola) e revocare la concessione delle medaglie solo nei confronti degli appartenenti alla milizia, contrasta evidentemente con il principio costituzionale di eguaglianza del cittadino di fronte alla legge.

Occorre rilevare inoltre che la privazione delle decorazioni e delle pensioni, secondo il Codice penale militare, consegue alla pena accessoria della degradazione, previa condanna ad una delle pene principali che importano la pena accessoria in parola.

Nel caso della legge in esame risulta pertanto inflitta una punizione collettiva nei confronti dei già appartenenti alla m.v.s.n., sul semplice presupposto di tale appartenenza.

Del tutto arbitrariamente si equiparò — sostanzialmente — sembra a questo giudice, la appartenenza alla milizia ad un fatto illecito e fu così inflitta, con un decreto legislativo, la sanzione collettiva della revoca delle decorazioni al valore, delle indennità relative e delle pensioni.

Va osservato — per contro — che l'art. 25 della Costituzione enuncia un principio fondamentale di libertà del cittadino, una guarentigia della libertà individuale, contro qualsiasi arbitrio legislativo ed opera sul soggetto, garantendolo da ogni punizione per un atto non qualificato reato al tempo in cui fu commesso.

I giovani educati nel periodo fascista, ed ai quali diventano congeniali il coraggio, il sacrificio, l'ardimento, non potevano essere in grado di operare le discriminazioni che vennero operate alla caduta del fascismo, e le loro intenzioni non potevano quindi che essere pure, ideali, tanto che molti di loro hanno dato la vita per quell'ideale in cui credevano.

Lo stesso Presidente della Repubblica, lo scorso anno, ha voluto con parole commosse e generose, rendere omaggio a tutti i combattenti e a tutti i caduti che in buona fede hanno servito disinteressatamente una causa, convinti sempre di fare il bene della Patria.

Non va inoltre dimenticato che il decreto in esame porta la data del 21 agosto 1945, è stato cioè predisposto in un periodo immediatamente susseguente alla fine della guerra civile, in uno stato d'animo che da un punto di vista sociologico è da qualificare come psicosi di guerra civile, che si manifestò. oltre che in molteplici sintomi allarmanti di odio e di risentimento, in provvedimenti legislativi come quello in esame, di cui si appalesa quanto meno dubbia la legittimità costituzionale.

Tali discriminazioni, di carattere evidentemente politico, sia nei confronti dei viventi — come tante altre con le quali vennero comminate — nei cosiddetti giudizi epurativi — degradazioni, rimozioni, sospensioni dall'impiego, sospensioni dal grado — sia nei confronti dei defunti, come quella, ad esempio, che vieta di dare alle salme degli ex sovrani, il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena, degna ed onorata sepoltura nella loro Patria e nel Pantheon, non si ravvisano più ammissibili in una « Stato di Diritto » quale si definisce ed è l'Italia, e ad un ventennio dalla proclamazione della Repubblica.

La psicologia del legislatore « eccezionale » di allora — che portava a marchiare di un *macula indelebilis* coloro che in qualsiasi modo avessero servito il caduto regime e così a stabilire, in deroga al principio di eguaglianza, una categoria di cittadini distinta da tutti gli altri per la sua condizione di inferiorità giuridica, deve ormai ritenersi modificata, dovendosi considerare ormai spenta la psicosi della guerra civile e deve quindi aversi il coraggio di affermare che questa legge eccezionale ha ormai fatto il suo tempo: *cessante ratione legis, cessat ipsa lex*. Occorre infrenare il demone del risentimento politico, prevenendone i possibili eccessi antisociali, canalizzare il corso entro sentieri formalmente e sostanzialmente legali.

Ritenuto, per quanto sopra esposto, che la eccezione di illegittimità costituzionale non appare manifestamente infondata, ed è di natura pregiudiziale, gli atti debbono essere pertanto trasmessi alla Corte Costituzionale per la risoluzione della questione suddetta.

F. P. ■

Un premio dell' Ape

L'Associazione per il progresso economico di Milano (APE) ha istituito un premio di un milione di lire ad un'opera italiana di alta divulgazione scientifica che giovi alla più vasta conoscenza dei progressi della indagine economica e della ricerca scientifica, tecnica e tecnologica che abbiano esercitato od esercitino rilevante influenza sulla evoluzione della moderna economia. Il premio sarà conferito il 26 aprile 1968, e potrà essere successivamente ripetuto.

L'iniziativa, di cui è stato particolare promotore il dott. Giacomo Mantegazza dell'APE, è degna di esser segnalata perchè parte sia dalla constatazione del crescente distacco tra cultura e informazione media ed il rapido e rivoluzionario avanzare della scienza e della tecnica, sia dalla opportunità che alle correnti traduzioni di opere straniere si affianchi un testo particolarmente concepito per le esigenze italiane. **L'Astrolabio** è pienamente d'accordo sulla opportunità di stimolare l'aggiornamento ed ammodernamento dell'orizzonte culturale della mass-media italiana.